

Abbiamo il segretario nazionale; eletti anche quelli regionali, pensavamo che il Pd avesse concluso il suo lungo percorso congressuale e cominciasse a svolgere con determinazione quel lavoro necessario a costruire una alternativa al berlusconismo.

Ci sbagliavamo. Ancora devono essere risolti altri problemi di organigramma ad iniziare dalla scelta dei candidati per le elezioni regionali del prossimo marzo.

Pur non entusiasti del metodo abbiamo giudicato un risultato eccellente la partecipazione alle primarie. Pur consapevoli che l'impegno in politica è cosa diversa dal dare un voto ad un candidato, questa volta le primarie non erano per plebiscitare un già prescelto come fu per Prodi e Veltroni, ma per scegliere a chi assegnare la guida del Pd in una competizione vera.

Ilvio Diamanti rispetto alla lunghezza della campagna congressuale del Pd ha scritto che però è servita a strutturare un partito che prima non c'era. Secondo il noto politologo, la fase dedicata agli iscritti ha, appunto, restituito il Pd agli iscritti. E gli iscritti al Pd. Ha, inoltre, attribuito un ruolo agli apparati locali e centrali. Nel bene e nel male: si è ricostruita, in qualche misura, l'organizzazione di partito. Le primarie, invece, hanno confermato la domanda di partecipazione che anima gli elettori del centrosinistra. Vi hanno partecipato circa tre milioni di persone. Tante. Questa mobilitazione ampia, durata mesi, ha fornito visibilità a un partito a lungo "latente". Ne ha risvegliato gli elettori "latenti".

L'analisi è condivisibile soltanto in parte. Quello che è stato consolidato, forse, è un partito feudalizzato, in cui si sono mobilitati i notabili più che le strutture di base che, come è noto, si sono ormai disintegrate in gran parte del Paese. I signori delle tessere hanno svolto un ruolo considerevole e un'analisi approfondita non potrebbe non affrontare la questione di quanto sia ormai consolidata anche tra i semplici iscritti o elettori una visione personalistica della lotta politica. Tutte le difficoltà per la scelta dei candidati a consiglieri regionali o a presidente di regione nascono da questo intendere la politica come carriera personale.

Sarebbe sbagliato non percepire una novità importante. Il congresso, se non ha certo dato una linea politica ed un'anima al Pd, ha prodotto un rimescolamento delle forze che lo hanno originato. E questo è un dato positivo. La festeggiata uscita di Francesco Rutelli dal partito rafforza questo giudizio.



Come le vacche di Fanfani

Spetta a Bersani riuscire a rendere le "correnti" più fluide di quanto lo sia stata la matrice di provenienza dei gruppi dirigenti del Pd. Impresa non facile se non si riesce a costruire una linea politica capace di incidere rapidamente nella realtà del Paese.

Una brutta realtà. Non convince la tesi che il governo Berlusconi sia alla canna del gas, come dice Di Pietro. Che il centrodestra sia in fibrillazione è ormai cosa quotidiana. Si può inventare una realtà televisiva tesa a convincere il popolo che la crisi è superata come l'immondizia di Napoli o il terremoto dell'Aquila. Ma poi i palloncini colorati si sgonfiano e la durezza della realtà torna a prevalere. Nonostante i tagli tremontiani la spesa pubblica rischia sempre di andare

fuori controllo. In finanziaria bisogna continuare a tagliare e tagliare. Questo impedisce che le promesse dei vari ministri possano essere mantenute. Come le vacche di Fanfani nella prima repubblica, gli investimenti del governo passano da un progetto all'altro senza mai divenire concreta realizzazione. La crisi potrà anche essere risolta per coloro che vivono di rendite finanziarie, i manager possono tornare ad incassare benefit, ma le fabbriche continuano a chiudere e i giovani continuano a far la valigia e partire per altri lidi. Si svuota il sud del Paese, l'insicurezza per il futuro riguarda ormai anche molte famiglie del ceto medio. Il mitico nordest comincia a boccheggiano. In Umbria forse ancora non boccheggiamo

ma i problemi non mancano. Quelli dello sviluppo innanzitutto. Fabbriche importanti rischiano la chiusura, investimenti innovativi non se ne vedono né nel pubblico né nel privato. Anche i nostri giovani rischiano di non avere futuro nella nostra terra. Si accingono a preparare le valigie e non per andare in vacanza. Un'intera generazione sembra essere condannata alla precarietà? Il rischio è grande.

La pubblica amministrazione locale cerca di barcamenarsi dopo i tagli del governo centrale. La fine della legislatura non aiuta l'ente Regione a pensare a grandi progetti di riconversione della spesa pubblica unica strada per recuperare agibilità di bilancio. Sarebbe molto importante che la piattaforma con cui ci si presenta alla scadenza elettorale fosse frutto di una discussione vera nella coalizione di centrosinistra. Magari, con qualche fantasia, si potrebbero trovare idee e proposte programmatiche intelligenti anche investendo, nelle sue articolazioni, la società regionale.

Le prossime elezioni regionali hanno assunto il significato di una decisiva sfida politica. I berluscones non faranno l'occasione per consolidare il loro già esteso potere. Berlusconi chiamerà il popolo al plebiscito che, se vinto, autorizzerà l'ultimo assalto alla Costituzione repubblicana. E' noto. Come Rutelli anche Berlusconi vuol diventare il Sindaco d'Italia. L'esangue democrazia italiana rischia molto. Sarebbe tempo che il ceto politico del centrosinistra si attrezzasse bene per impedire la vittoria della destra. Sbaglierebbe il Pd a dare per scontata la vittoria in Umbria.

Le ultime elezioni amministrative non sono andate benissimo e il clima attorno al governo del centrosinistra non è brillantissimo. La distanza tra popolo e politica si è allargata anche alle nostre latitudini anche per responsabilità del ceto politico nostrano.

Come disse Bersani appena eletto segretario? Che Paese è questo in cui l'elettore può votare per il segretario di un partito e non può scegliere il proprio rappresentante in Parlamento? Si potrebbe aggiungere: che regione è questa in cui si è potuto votare Bottini segretario del Pd e non si possono scegliere i consiglieri regionali? Di fronte ad una legge elettorale regionale porcellino che prevede il listino ci potrebbe essere qualche problema.

Non lo avete ancora capito che i *nominati* per fedeltà di squadra non piacciono agli elettori?

commenti

Sinergie di bronzo

L'altro

Questioni di stile

L'arzilla vecchietto

A mani nude

Gli strilli e l'aureola

Purché non sia una furbata

2

politica

La partita è aperta
di Salvatore Lo Leggio

3

Confronti, coltelli e voti disgiunti
di Franco Calistri

4

Tragedie carcerarie e inadempienze politiche
di S.L.L.

5

Trionfa la casta soffre la città
di Pietro Scarpellini

Paura del diverso
di Gaetano Speranza

società

Un nero che unisce e divide
di Saverio Monno

La sanità al tempo delle vacche magre
di P.L. e Marco Vulcano

Adolescenti umbri postmoderni
di Maurizio Mori

6

Una manifestazione... di cacao
di Saverio Monno

Un clima accogliente
di E.Q.

7

Una questione di precedenza
di Alba Cavicchi

8

Lavagne interattive
di Paolo Lupattelli

9

Elogio di un comunista atipico
di Renato Covino

Dal genoma Gramsci all'alternativa Berlinguer
di Roberto Monicchia



Una mostra fuori luogo
di Alberto Satolli

Un giallo d'altri tempi
di Stefano De Cenzo

Il corpo indocile
di Erminia Emprin Gilardini

Libri e idee

13

14

15

16

Sinergie di bronzo

Nel 2004 la muscolosa governatrice Lorenzetti si era pubblicamente e pomposamente impegnata al rilancio della Fondazione Burri e alla realizzazione di un Centro d'Arte Contemporanea a Città di Castello. E' stata di parola: il Centro è stato inaugurato, però a Foligno. Ma la città natale di Alberto Burri non è stata esclusa completamente. A dirigere il nuovo Centro è stato chiamato Italo Tommasoni, folignate ma storico membro del Consiglio d'amministrazione della Fondazione Burri, nonché solerte avvocato della stessa. Qualcuno ha sottolineato il bell'esempio di sinergie culturali, altri hanno puntato il dito sul conflitto di interessi. Ma i commenti più numerosi sono quelli che hanno liquidato l'episodio come la solita furbata delle solite facce di bronzo.

L'altro

Nel corso della celebrazione del ventennale dalla caduta del muro di Berlino svoltasi nell'ambito di Umbrialibri al teatro Pavone di Perugia, Riccardo Nencini, segretario del Partito socialista, ha raccontato come, nel 1993, nel vivo di Tangentopoli, Bettino Craxi volle affidare a lui, un giovane appena entrato in Segreteria nazionale, il "salvadanaio delle memorie socialiste". Chissà a chi affidò l'altro?

Questioni di stile

E' stato di Maria Prodi, assessore regionale in Umbria, il primo intervento dopo la relazione di Bersani, all'Assemblea nazionale del Pd: un intervento sulla scuola e sulle sue pessime condizioni dopo le scelte governative, nella sostanza apprezzabile. Ma quanta fatica per seguirlo e decifrarlo nel suo ondeggiare tra linguaggio metaforico e stile burocratico! Eccone un passaggio, proprio all'inizio: "L'identità si costruisce abitando le questioni aperte nel nostro paese". Ma che diavolo vorrà dire "abitare le questioni"? Come si farà mai ad "abitare le questioni"? Nessuna prevenzione contro le metafore. Ma non si potrebbe sceglierne di meno astruse?

L'arzilla vecchietto

Le cronache umbre sono piene di sorprese. Lunedì 26 ottobre le gazzette informano che a Passignano sul Trasimeno una signora con caramelle e ricariche convinceva un ragazzino di 13 anni ad accoppiarsi con la figlia di 11 anni. Qualche giorno dopo si apprende che a Foligno due ragazzini, appena quattordicenni, si apprestano a diventare genitori (cosa peraltro regolarmente avvenuta). Il 17 novembre il "corrierino" ci comunica che i carabinieri di Terni hanno arrestato un ricattatore "a luci rosse". A quanto si legge l'uomo tre anni fa aveva filmato alcuni suoi incontri ravvicinati con una ventenne di buona famiglia e aveva spillato ai suoi genitori 15 mila euro. Pochi mesi fa tornava alla carica, chiedendo altri 10 mila euro. "Evidentemente aveva continuato a vedere la ragazza" - commenta il cronista. Una storia squallida, come tante di questo tempo sbandato. Se non che il fornificatore-ricattatore, un pensionato di Arrone, ha la venerabile età di 77 anni. Evidentemente in Umbria c'è un qualcosa che stimola e soccorre "dalla culla alla bara".

Libertà vigilata

Come dirigente dell'Arci tra gli anni Ottanta e Novanta Wladimiro Boccali aveva guidato a Perugia una campagna nazionale per vitalizzare e vivacizzare gli habitat urbani, specialmente i centri storici, con la cultura, la musica, il teatro, l'arte, sia al chiuso che all'aperto. Lo slogan era "l'aria della città rende liberi". Ora, da sindaco di Perugia, col metodo del "qui lo dico e qui lo nego", dopo aver detto di non volere una "città blindata", ordina di anticipare di mezz'ora il divieto alla vendita di alcolici, raddoppia i vigili di guardia al centro nelle ore serale, firma protocolli per la presenza di "guardie private specializzate", parla di repressione.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e accuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

A mani nude

Gli ultimi dati previsionali Ue sull'andamento dell'economia europea indicano per l'Italia una caduta del Pil per l'anno in corso del 4,7%, cui farebbe seguito nel 2010 una crescita dell'0,7%. Allora è vero quello che l'ineffabile presidente va ripetendo? Che la crisi è alle nostre spalle? Assolutamente no! I dati ci dicono che nel 2009 gli italiani hanno avuto rispetto al 2008 il 4,7% di risorse in meno per investimenti, salari, consumi; nel 2010 le risorse in meno rispetto al 2008 saranno del 4,0%. Ci vorranno almeno altri tre anni per tornare ai livelli del 2008. Intanto la crisi sul versante sociale si aggrava con contraccolpi più pesanti sull'occupazione: tutti sono concordi nel prevedere il 2010 come *annus horribilis*. E l'Umbria non fa eccezione. A lanciare l'allarme è la Cgil: in un anno sono stati persi 6 mila posti di lavoro, che si sommano agli altri disoccupati ed inoccupati e portano il tasso di disoccupazione al 6,5%. A questi vanno aggiunti circa 18 mila lavoratori coinvolti in procedure di ammortizzatori sociali. Le aziende in crisi produttiva e che hanno fatto richiesta di ammortizzatori sono circa 2.500; quelle che stanno entrando in crisi finanziaria, secondo calcoli della finanziaria regionale Gepafin, ammontano a 1.500. Pezzi storici dell'apparato produttivo regionale chiudono i battenti (un nome per tutti, le Grafiche Benucci). Il dramma nel dramma è che si affronta questa situazione a "mani nude", con una strumentazione vecchia, una coperta corta e piena di buchi. Sono anni che si parla a vuoto di riforma degli ammortizzatori, di nuove politiche del lavoro, ma nulla è stato fatto. La Regione potrebbe fare qualcosa? Sì, assumere il lavoro come emergenza sociale regionale ed indirizzare per i prossimi due anni tutti i suoi interventi in direzione della difesa del lavoro.

Gli strilli e l'aureola

Lorenzetti al processo agli eversori: dopo le pallottole vita da incubo. E' lo strillo che il 27 ottobre scorso campeggiava sulle locandine de "Il Messaggero". Si riferiva al processo contro i quattro ragazzi spoletini, improbabili "terroristi internazionali". Nel giornale pochi minuti di udienza producono ben due articoli, a pagina 31 e 35, due titoloni sulla vita da incubo, una foto della Lorenzetti preoccupata e un sopratitolo forcaiolo (*Processo agli eversori*). La testimonianza della presidente è presto raccontata: dopo l'arrivo della busta comprensibilmente si preoccupò ed accettò la scorta, anche perché il Ministro degli Interni Amato le disse che la firma di rivendicazione era cono-

sciuta a livello nazionale. Tutto ciò non ha alcun rapporto con un processo che dovrebbe accertare responsabilità, ma il trattamento di questa non notizia serve a rafforzare la linea colpevolista del quotidiano che in questo modo mette a carico degli accusati una sorta di "lesa maestà" nei confronti dell'infelice zarina. E serve alla Lorenzetti che spera di usare l'aureola di martire per ottenere il terzo mandato.

Purché non sia una furbata

Dopo mesi di insulti e rampogne Stefano Vinti, segretario regionale di Rifondazione, lancia un appello alle altre forze della sinistra, al mondo delle associazioni, ai comitati per una ripresa di rapporto unitario. Probabilmente i sondaggi, tutt'altro che buoni per la nascita federazione per l'alternativa, hanno portato a più miti consigli il corrusco corifeo della falce e martello. La questione è tuttavia più complessa: la sinistra a sinistra del Pd balbetta, i suoi spazi vengono progressivamente occupati dalla formazione dipietrista, il passaggio dalla sconfitta alla inconsistenza politica è ormai un fatto compiuto.

In questo quadro lo stesso *appel* del simbolo e del nome sembra essere scarso, mentre Sinistra e libertà vive una fase difficile, non fosse altro per l'ingombrante presenza dei socialisti. Restano i compagni che continuano ad esistere, cercando, sia pure in modo confuso, di trovare una patria, modi e strumenti per continuare a fare iniziativa. L'appello di Vinti, insomma, non può essere liquidato con un'alzata di spalle. Bisogna andare a vedere. A tale proposito non è inutile fare e farsi qualche domanda. E' possibile imporre primarie di coalizione presentando un candidato credibile, ossia che non abbia avuto incarichi di governo o di maggioranza nella scorsa consiliatura? Siamo in grado di definire e far circolare un progetto per l'Umbria del prossimo decennio e dieci punti su cui costruire processi di "discontinuità", come oggi si ama dire? E' ragionevole andare ad una trattativa di programma in cui inserire perlomeno la dissoluzione dell'intreccio istituzioni, ciclo edilizio, lavori pubblici? Infine: esistono i margini per definire una lista in cui i vertici dei partiti non siano presenti, rinnovando totalmente la rappresentanza della sinistra, come proponeva un anno fa Rossana Rossanda? Sono queste a nostro parere le condizioni per un'operazione che segni una rottura con il passato, ricostruisca fiducia, definisca percorsi di una possibile, e non scontata, ripresa. Altrimenti saremmo di fronte, ad un Arcobaleno in sedicesimo, con un peso ancora più asfissiante dei micro apparati. Un film già visto, bocciato dalla critica e dal pubblico.

il fatto

Ai piedi di Pietro

Dura e difficile la vertenza Merloni. I sindacati parlano di 2 mila posti di lavoro in meno nei comuni di Fabriano, Gualdo Tadino, Nocera Umbra (1000 diretti e 1000 dell'indotto), che si aggiungono ai 1000 venuti meno per la crisi della ceramica. Non sappiamo come finirà. Sappiamo che i lavoratori le stanno provando tutte per richiamare l'attenzione e sollecitare soluzioni. Hanno occupato gli uffici della società, hanno occupato la torre

campanaria di Nocera Umbra, sono andati in delegazione al Ministero. Ad oggi dalle pubbliche amministrazioni arrivano solo ordini del giorno e impegni assai vaghi. Il 16 novembre scorso il "Corriere dell'Umbria" spara un titolo in prima *La crisi Merloni sul tavolo del Papa*. L'articolo, nelle pagine interne, ha un titolo leggermente diverso, *La vertenza Merloni approda dal Papa*, come se si trattasse dell'ultima spiaggia. L'articolo racconta come nel corso di una cerimonia religiosa a

Boschetto, un paesino tra Nocera e Gualdo, il vescovo Sorrentino spiega che parlerà della vertenza con il Segretario di Stato Vaticano, Bertone. I membri del direttivo Cgil, presenti alla funzione, "si sono già messi a disposizione del vescovo". E' una storia che ci racconta tante cose: la solitudine operaia in primo luogo. Ma anche la crisi verticale di credibilità delle istituzioni e la restaurazione strisciante dello Stato pontificio.

La partita è aperta

Salvatore Lo Leggio

La lunga corsa alla segreteria del Pd si è conclusa. Lamberto Bottini candidato dei bersaniani aveva ottenuto nelle primarie il 49,06%, la maggioranza relativa, inferiore a quella realizzata da Pierluigi Bersani di circa 4 punti percentuali. E' iniziata allora una complessa trattativa in cui sono entrati in gioco l'assetto dei gruppi dirigenti del partito, ma soprattutto le candidature per le prossime regionali. Che Bottini dovesse fare il segretario non era in discussione, piuttosto il confronto verteva su come dovesse farlo, con quali garanzie per le minoranze che insieme realizzavano il 50,94% dei voti. Sullo sfondo, ma poi non troppo, c'era il terzo mandato della governatrice uscente e di alcuni assessori e consiglieri, Bottini compreso.

Tutti sanno cosa è successo: Bottini è stato eletto con i voti dei membri di diritto e l'apporto dei mariniani, Stramaccioni ha ritirato la sua candidatura e i franceschiniani hanno votato scheda bianca in attesa dei futuri sviluppi. Qualche indiscrezione di stampa ha sostenuto che dell'accordo tra Bottini e i mariniani sia garante l'on. Gozi (chi è costui?). Informazioni più accurate affermano che l'onorevole in questione sia un mariniano eletto in Umbria in quota Prodi. L'accordo si sarebbe trovato sulla promessa di un assessore e su un paio di consulenze, almeno così scrivono i giornali. L'assessore dovrebbe essere Maria Prodi (ma non appoggiava Bottini? La favorisce forse la sua parentela con l'ex presidente del consiglio che supera i vincoli di corrente?). Insomma la trama si infittisce. Fatto sta che i seguaci umbri di Marino hanno stilato un documento in cui si dichiarano contrari al terzo mandato della presidente ed alle terze candidature e che, fino a prova contraria, il candidato si limita al partito. Staremo a vedere.

In conclusione su 259 aventi diritto Bottini ha realizzato 154 suffragi, i voti bianchi sono stati 93 i nulli 1. C'erano un po' di malati, qualche mariniano non se l'è sentita di votare il segretario, 4 franceschiniani hanno invece, almeno in questa occasione, cambiato casacca. In sintesi l'area degli oppositori interni ha tenuto. Si può osservare che ancora c'è più di un mese per arrivare alle vere decisioni e che l'area che si è raggruppata intorno a Stramaccioni è tutt'altro che compatta con almeno tre galli che vorrebbero cantare (Mauro Agostini, Giampero Bocci, Marina Sereni). Fatto sta che il gioco possono farlo solo se tolgono di mezzo l'ingombro rappresentato dalla governatrice uscente.

Per contro la maggioranza (relativa) vorrebbe evitare un'operazione in due tempi: prima sancire che non ci sarà il terzo mandato e poi decidere il nuovo candidato. Insomma una operazione simile a quella

emiliana dove Errani è stato confermato all'unanimità senza aver richiesto la proroga. La cosa in Umbria appare difficile e - d'altro canto - emergono sempre più sofferenze nella maggioranza relativa del partito. La governatrice è sempre più vista - tranne per i *pasdaran* alla Gianluca Rossi, il terna-no capogruppo Pd in Regione - come un impaccio che non come una risorsa. D'altro canto non può confidare neppure su un *ukase* romano. E' emerso chiaramente alcuni giorni fa, quando Walter Veltroni ha candidato a governatore Mauro Agostini.

tempo del Pci ha governato per quindici anni. Germano Marri, il più longevo, governò dal 1976 al 1987, in tutto 11 anni. All'epoca non esistevano vincoli statutari, né leggi implicite come quelle che farebbero prevedere per i presidenti di regione la stessa durata di mandato che si applica ai sindaci ed ai presidenti di Provincia. Indipendentemente dai divieti formali esistono pur sempre le regole consuetudinarie che è bene seguire per evitare l'ossificazione del potere. Due mandati sono una durata più che sufficiente per esprimere un'azione

successo delle politiche proposte non può non emergere come i risultati siano scarsi se non inesistenti. Di patto dello sviluppo, termine elegante per far sopravvivere a sé stesse le politiche di concertazione, nessuno per pudore parla più. Ha avuto la straordinaria capacità di scontentare sia le categorie economiche che i sindacati. La linea Turismo, Ambiente Cultura non ha neppure essa sortito grandi effetti.

Il turismo verso l'Umbria tende a calare, non parliamo poi di paesaggio e ambiente, il piano paesaggistico, ancora in discussione

non sembra in grado di tutelare niente, mentre emerge un malaffare diffuso intorno alle vicende ambientali a cominciare dalle maialate e dai depuratori di Bettona e Marsciano fino a finire all'inceneritore di Terni. Infine la cultura è ridotta a grandi mostre e grandi manifestazioni commerciali che utilizzano a sproposito i centri storici.

L'unico risultato ottenuto è la crescita edilizia e l'aumento dei lavori pubblici, peraltro precario data la situazione finanziaria del paese. Insomma la linea cemento, cave e costruttori su cui si appuntano ormai gli strali di tutti, compresi coloro che l'hanno appoggiata in passato. A ciò ha corrisposto un blocco sociale fatto di protagonisti del ciclo edilizio, di destinatari dei contributi pubblici (gli "imprenditori" sociali), di burocrazia degli enti locali. In compenso oggi si contano circa 100.000 lavoratori precari e flessibili e recenti studi dimostrano come sempre più gli umbri siano destinatari di impieghi di bassa qualità e di basso reddito, compresi i giovani laureati.

Tutto ciò qualche riflessione avrebbe dovuto stimolarla e invece, anche se in modo meno declamatorio che in passato, si continua a parlare dell'Umbria come regione felice, come luogo dove tutto funziona a meraviglia, nonostante che i fatti smentiscano questo stereotipo.

Insomma c'è più di una ragione per invocare una rottura della continuità, specie di fronte ad una crisi destinata a mettere in discussione equilibri, assetti e poteri. Il cambiamento ormai è una necessità, prima lo si fa e meglio è.



Immediatamente si sono alzati gli scudi, invocando la sovranità degli umbri, segno che di santi a Roma ce ne sono pochi e che da là non c'è da aspettarsi soverchi aiuti. Vero è che al momento si cerca con l'aiuto di Roma di eliminare i possibili concorrenti bersaniani della presidente. L'assunzione di Catuscia Marini in segreteria nazionale risponde a questa logica, ma in realtà si tratta più di tentativi di sgombrare il campo che di un sostegno incondizionato.

In parole povere la partita si giocherà in Umbria ed è ancora aperta, anche se le difficoltà della presidente uscente risultano aumentate. Intanto c'è da superare la maggioranza dei due terzi per un ulteriore mandato, allo stato attuale non ci sono i 174 che rappresenterebbero i due terzi dell'assemblea necessari per decidere; in secondo luogo, se si salva la governatrice, rovinano i suoi e non ci sembra che nel Pd girino tanta solidarietà e altruismo.

Ma a parte le valutazioni su movimenti interni e schieramenti, ci sono altri due elementi da prendere in considerazione, il primo di metodo, il secondo di merito. Il metodo. Nessun presidente, neppure al

di governo. Abbiamo definito oscena una proiezione oltre tale tempo. Lo riconfermano. Il potere già di per sé tende all'arroganza, figuriamoci se ad esso non si pongono almeno dei limiti di tempo dettati dal buon senso. Consorterie, camarille, rendite di posizione si consoliderebbero e rischierebbero di minare i già fragili circuiti della democrazia regionale.

Il merito. Non ci sembra, peraltro, che l'esperienza dell'ultimo decennio sia di per sé entusiasmante. Non vorremmo essere dei detrattori ad oltranza, ma se si esaminano i cambiamenti intervenuti nella regione e il

15.000 Euro per micropolis

Totale al 22 settembre 2009: 8180 Euro

Saverio Monno, 220 euro; Maurizio Mori 70 euro

Totale al 22 novembre 2009: 8470 Euro

Pd umbro: i numeri dei congressi e delle primarie

Confronti, coltelli e voti disgiunti

Franco Calistri

Che una domenica di fine ottobre oltre tre milioni di cittadini si mettano pazientemente in fila per scegliere, pagando due euro, il segretario del Partito Democratico è sicuramente una bella lezione di democrazia. Al di là della scelta, pur importante, del segretario del Partito Democratico, la grande affluenza, anche se inferiore a quella che si registrò nelle primarie che elessero Veltroni nel 2007 (allora i partecipanti superarono i tre milioni e mezzo), testimonianza in maniera eloquente la volontà di esserci e di contare di quella parte di paese che non si è rassegnata a morire berlusconiana, un messaggio chiaro e forte indirizzato a tutte, diconsi tutte, le forze di opposizione.

Congressi e primarie

Rispetto al 2007, quando l'elezione di segretario ed organismi dirigenti del Pd passò tutta per le primarie, questa volta il passaggio è stato doppio: prima, attraverso 7.211 assemblee di circolo tenutesi nel mese di settembre, sono stati chiamati ad esprimersi gli 827.259 iscritti al Pd, che hanno provveduto anche ad eleggere i delegati delle assemblee regionali e nazionali; poi, il 27 ottobre, le primarie vere e proprie per eleggere segretario nazionale e segretari regionali e nelle quali, in teoria, si poteva anche sovvertire le indicazioni emerse dai congressi di circolo.

Domanda: perché questo doppio passaggio se poi a decidere sarebbero state le primarie? Risposta tecnica: i congressi di circolo erano stati pensati non solo come momento di discussione interna al partito (la vita democratica di un partito, anche se molto liquido come il Pd dovrà di tanto in tanto prevedere momenti di discussione interna ai quali far partecipare tutti gli iscritti), ma anche come luogo di scrematura dei candidati da presentare alle primarie (che poi si sono scremati all'origine, presentandosi in tre); inoltre avevano la funzione, non secondaria, di eleggere i componenti delle assemblee regionali e nazionali (i cui membri sono ripartiti proporzionalmente ai voti ottenuti dalle singole mozioni), alle quali, nel caso nessun candidato avesse superato nelle primarie il 50% dei consensi, a livello nazionale come regionale, veniva rinviata l'elezione del segretario, da scegliere tra i due candidati più votati. Un

marchingegno niente male quanto a complicazione: per fare un caso di scuola, i congressi si potevano esprimere in un modo, le primarie sovvertire le indicazioni dei congressi, senza assegnare però il 50% a nessuno dei candidati, per cui sarebbero state le assemblee di partito ad avere l'ultima parola con una decisione che poteva anche essere diversa da quella indicata dai congressi o da quella delle primarie. Le menti che hanno partorito un simile regolamento meritano sicuramente un Nobel.

risulta prima, con un massimo del 66,01% in Sardegna, seguita dal 64,56% in Campania ed il 63,38% in Puglia, mentre Franceschini si aggiudica quattro regioni (Lazio, Friuli Venezia Giulia, Sicilia e Valle d'Aosta). Il terzo candidato, Marino, porta a casa i migliori risultati in Piemonte (15,92%), nel Lazio (13,88%) e nel Trentino (13,11%). Le indicazioni dei congressi di circolo sono state sostanzialmente confermate dal popolo delle primarie che con 1.623.239 voti pari al 53,23%

del Lazio, della Sicilia, del Veneto, della Puglia e dell'Umbria. Questo nonostante in alcune di queste regioni la mozione nazionale cui era collegato il candidato segretario regionale avesse superato la soglia 50% dei consensi. Ciò è potuto avvenire in quanto vi era la possibilità di esprimere il voto in maniera disgiunta.

I risultati a livello regionale

Dei 24.473 iscritti al Partito Democratico umbro hanno parteci-

dal 4,18% di Perugia all'8,45% a Terni. Tra i tre candidati alla segreteria regionale 8.692 voti, pari al 53,21%, sono andati a Bottini, collegato con la mozione Bersani, seguito con il 41,16% (6.724 voti) da Stramaccioni, collegato alla mozione Franceschini, e con il 5,63% (920 voti) da Marinelli, collegato con la mozione Marino. Nessuna sorpresa tra voto nazionale e regionale.

La situazione cambia con il voto delle primarie, per il quale sono stati allestiti 375 seggi elettorali in tutta la regione (285 in provincia di Perugia e 90 in quella di Terni), che ha visto la mozione Bersani scendere rispetto al voto espresso nei congressi di circolo di quasi due punti percentuali (dal 53,70% al 51,77%) ed il candidato Bottini scivolare al 49,18% (quattro punti abbondanti al di sotto del dato congressuale e 3.128 voti in meno rispetto a Bersani), mancando con questo risultato l'elezione a segretario. Arretra di 2,82 punti rispetto al dato congressuale anche la mozione Franceschini, ma tiene il suo candidato regionale Stramaccioni che si attesta al 40,81% (2,79 punti e 1.051 voti al di sopra del risultato di Franceschini). Volò al 10,21% Marino (4,76 punti in più rispetto al dato congressuale) trascinando il candidato regionale Marinelli che si attesta al 10,02%, anche se con 390 voti in meno di quanto ottenuto da Marino.

In altri termini ci sono stati, in termini di saldo, 2.647 elettori di Bersani e Marino che, passando al voto per il segretario regionale, non hanno espresso alcuna indicazione, mentre 1.051 elettori di Bersani e Marino a livello regionale hanno optato per la candidatura di Stramaccioni, esercitando il voto disgiunto. Sono venuti così a mancare a Bottini quei 900 voti che gli avrebbero assicurato l'elezione a segretario. E non sfugge ad alcuno la differenza politica dall'essere eletto con il voto "del popolo delle primarie" piuttosto che da un'assemblea di delegati nominata dai congressi dei circoli di partito in ragione dei voti ottenuti da ciascuna mozione.

I maggiori centri urbani

Se dal dato regionale si passa ad analizzare i risultati disaggregati dei 14 maggiori centri urbani della regione, nel voto congressuale la mozione Bersani coglie il suo risul-



I risultati a livello nazionale

La fase congressuale con le sue 7.211 assemblee di circolo ha visto la partecipazione di 466.573 iscritti (56,40% del totale iscritti). Basilicata, Molise e Sicilia sono le regioni dove il tasso di partecipazione ha superato il 70%, mentre la regione con il valore più basso è stata l'Emilia Romagna (35,0%). I congressi di circolo si sono espressi con nettezza a favore di Bersani, che raccoglie 255.189 voti per una percentuale del 55,31%, a fronte dei 171.041 voti (36,95%) raccolti dalla candidatura Franceschini ed i 36.674 (7,92%) di Marino. In 16 regioni la candidatura di Bersani

incorona Bersani segretario del Partito Democratico, seguito da Franceschini che scende di 2,68 punti rispetto al risultato dei circoli (dal 36,95% al 34,27%) e da Marino che, al contrario, rispetto al responso dei circoli guadagna ben 4,57 punti (dal 7,92% al 12,49%). A fronte di questo successo netto della candidatura Bersani, che superando il 50% dei consensi è stato eletto automaticamente segretario del Pd, una situazione più complessa si presenta nelle diverse realtà regionali, in molte delle quali nessun candidato supera il 50%, per cui si è dovuto ricorrere all'assemblea regionale, quella eletta dai congressi di circolo, per la nomina finale. E' stato il caso della Basilicata,

pato alla fase congressuale in 16.652, per un tasso di partecipazione del 68,04%, uno dei più alti rispetto alle altre regioni. Anche in Umbria i circoli si sono espressi a favore della mozione Bersani che con 8.801 voti, ha conquistato il 53,70% dei voti validi espressi, rispetto al 40,84% del candidato Franceschini ed il 5,45% di Marino. Mentre la mozione Bersani si attesta pressappoco sugli stessi livelli sia in provincia di Perugia (53,89%) che in quella di Terni (53,25%), una situazione diversa si registra per le due altre mozioni che vedono la mozione Franceschini passare dal 38,85% della provincia di Perugia al 35,63% in quella di Terni, mentre quella Marino passa

tato migliore ad Umbertide con il 74,95%, seguito dal 62,93% di Città di Castello e di Gualdo Tadino e si impone alle altre mozioni in tutte le altre città ad esclusione di Gubbio, dove si deve accontentare di un misero 29,83% e a Todi, dove si ferma al 40,10%. La mozione Bersani non supera la soglia del 50% a Corciano e a Foligno. La mozione Franceschini si attesta al 60% a Gubbio, superando il 50% a Todi e collocandosi praticamente a ridosso della mozione Bersani a Foligno. La mozione Marino è in quasi tutte le città al di sotto del 5%, ad eccezione di Corciano 16,59%, Orvieto 14,20%, Gubbio 9,39%, Marsciano 8,41% e Todi 8,21%. Situazione in generale non molto diversa si riscontra sul fronte dei risultati del voto per i segretari regionali, anche se è da segnalare, fin da questa fase congressuale, una certa difficoltà del candidato della mozione Bersani che quasi ovunque arretra rispetto al risultato della mozione. Emblematico è il caso di Bastia dove la mozione Bersani passa con il 62,42%, mentre Bottini si ferma al 36,24%, o Corciano dove il candidato Bottini è oltre 9 punti indietro rispetto al risultato della mozione o Marsciano dove i punti sono 4,21. Solo a Todi si ha un rovesciamento di fronte con Bottini che guadagna 7,25 punti rispetto a Bersani. Ma si tratterà di una sorta di vittoria di Pirro rovesciata dal risultato delle primarie.

Il candidato della mozione Franceschini ed attuale segretario del Partito Democratico della provincia di Perugia, Stramaccioni in molte città fa meglio della mozione di appartenenza, è il caso di Assisi, dove ottiene 5,28 punti in più della mozione, di Marsciano, dove i punti sono 3,27 e, caso eclatante, Bastia dove il vantaggio è di 25,5 punti. Come nel caso di Todi per Bottini, il risultato del congresso bastiolo verrà ribaltato in sede di primarie. In generale nei congressi delle maggiori città Stramaccioni prevale su Bottini a Gubbio, Bastia, Assisi e Corciano, mentre la mozione collegata, quella di Franceschini, prevale su quella di Bersani solo a Gubbio e a Todi, con un quasi pareggio a Foligno. Il terzo candidato, Marinelli non va meglio della mozione, aggiudicandosi un 22,22% a Corciano ed un 12,70% ad Orvieto.

Il voto delle primarie, in certo qual modo, corregge i risultati più eclatanti raggiunti da quella o questa mozione, in alcuni casi ribaltando i risultati congressuali, soprattutto là dove vi era stato un evidente uso del voto disgiunto. È il caso di Bastia, dove Bottini con il 46,15% recupera 10 punti rispetto al voto congressuale, battendo Stramaccioni che dal 61,07% precipita al 45,25%. Ma una rivincita se la prende anche Stramaccioni che a Todi passa dal 43,48% del congresso al 50,17%, mentre il suo avversario Bottini scivola dal 47,34% al 42,32%. Senza rovesciamenti di fronte si riducono di molto anche i vantaggi notevoli raggiunti dall'una o dall'altra mozione in alcune città. Così il 74,95% congressuale di Bersani ad Umbertide si riduce al

59,94% o il 60,77% di Franceschini a Gubbio scende al 49,56%, ed anche il 16,59% ottenuto a Corciano da Marino scivola, seppur di poco, al 15,20%.

Dai congressi alle primarie

Rispetto a questo differenziazione tra il voto congressuale e il voto delle primarie il candidato Bottini va decisamente peggio della mozione cui è collegato, infatti laddove la mozione Bersani, in termini percentuali, arretra rispetto al dato congressuale, la candidatura Bottini arretra di più (es. Perugia Bersani arretra di 7,76 punti, Bottini di 9,36 punti, o Castello dove Bersani scende di 4,59 punti e Bottini di 12,40 punti), mentre laddove la mozione Bersani avanza, Bottini avanza di meno, fino al caso paradossale di Todi dove alle primarie la mozione Bersani recupera ben 9 punti rispetto al dato congressuale ed il candidato Bottini perde 5 punti. In media Bottini alle primarie perde il doppio dei punti percentuali della mozione Bersani. Un trend esattamente opposto si registra per il candidato Stramaccioni che tra congresso e primarie tiene sostanzialmente il risultato, arretrando di 0,35 punti appena, mentre la mozione nazionale cede 2,82 punti.

In particolare Stramaccioni avanza rispetto al dato congressuale di 6,83 punti a Castello, di 12,63 ad Umbertide, di 5,77 a Marsciano, ma il caso più clamoroso è quello di Todi dove mentre la mozione nazionale Franceschini cede di quasi 10 punti, la candidatura Stramaccioni avanza di 6,70 punti: il voto disgiunto in questo caso l'ha fatta da padrona. Al contrario, sempre Stramaccioni, arretra di 9,68 punti a Gubbio, di 15,89 punti a Bastia, di 8,57 punti ad Assisi. Con segno positivo si presenta sia la mozione Marino che il candidato umbro collegato Marinelli, che, rispetto al dato congressuale nelle primarie, avanzano rispettivamente di 4,76 e di 4,39 punti. I risultati più interessanti, mozione candidato regionale, li conseguono a Perugia, dove l'avanzata è di 8,37 punti per la mozione e 7,13 punti per il candidato. Va bene anche a Terni con incrementi, rispettivamente, di 6,13 e 6,70 punti, come anche ad Assisi e Bastia.

Conclusioni

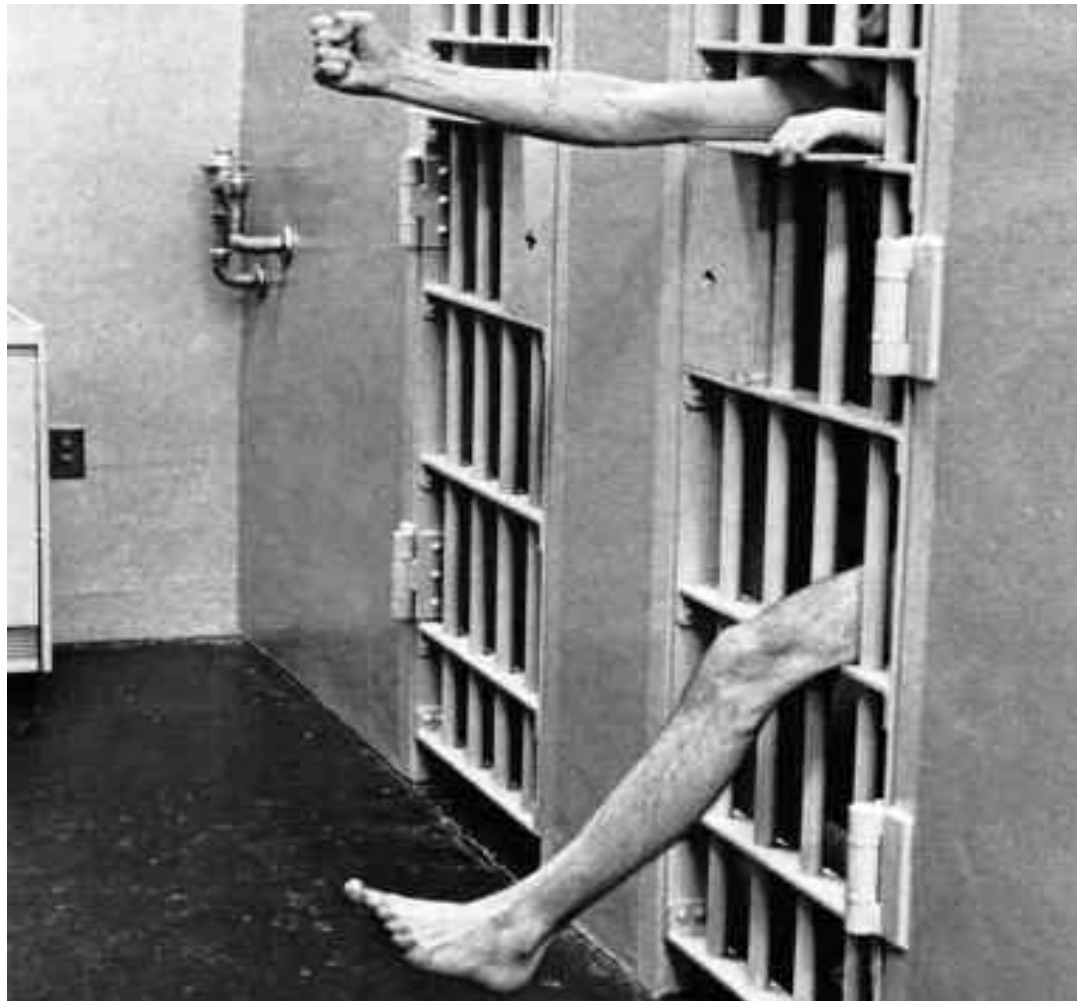
In generale (vale per il risultato nazionale come, anche se in misura minore, per quello regionale) il voto delle primarie ha premiato soprattutto la terza mozione, la mozione Marino, che nazionalmente è passata dal 7,92% al 12,49% e regionalmente dal 5,45% al 10,21%.

Per quanto riguarda i candidati regionali nei congressi ma anche e soprattutto nelle primarie vi è stato un uso assai diffuso del voto disgiunto: pratica assolutamente legittima ma assai poco elegante che la dice lunga sulle lotte interne al Partito Democratico, sui posizionamenti dei diversi schieramenti e sulle reali partite in gioco che, nel caso umbro, si chiamano elezioni regionali e candidatura alla Presidenza.

Il caso Bianzino e l'Umbria

Tragedie carcerarie e inadempienze politiche

S.L.L.



Rudra Bianzino commuove e indigna. Prima al congresso radicale, poi ad "Annozero" di Santoro, a sedici anni dà l'impressione di una precoce maturità nel rivendicare verità e giustizia. Ricorda: il padre Aldo ebanista e pacifista entrato vivo e in salute nel carcere di Capanne un venerdì, il 12 ottobre 2007, ed uscito morto e pieno di lesioni interne la domenica; la madre Roberta morta nella primavera scorsa, forse di crepacuore; la nonna novantunenne che non ha retto alla tragedia familiare. Denuncia i persistenti rischi di insabbiamento dell'inchiesta, invita tutti gli amici a vigilare in occasione della prossima udienza, l'11 dicembre. Continua ad abitare nel casolare del Tifernate, ove il padre aveva scelto di vivere in libertà a contatto con la natura, con uno zio che è tornato dalla Germania per prenderlo in carico, va a scuola in'Ape. Al congresso radicale è stata trasmessa l'ultima agghiacciante intervista rilasciata a "Le jene" dalla madre Roberta. Rudra, a quel tempo quattordicenne, dopo l'arresto dei genitori, rimase isolato con la nonna vecchia e malata. Il giorno dopo l'arresto chiese al cappellano del carcere che telefonasse per informarla delle condizioni della madre e del figlio e per tranquillizzarli. Il prete, in quel momento impegnatissimo nel tentativo di convertire Amanda Knox, ridacchiò: "La colpa non è solo di chi ruba, ma anche di chi regge il sacco". La domenica a Roberta Radici, convocata da un ispettore, vengono fatte strane domande sulla salute di Aldo e gli viene confusamente detto che sta male ed è stato condotto in ospedale. Più tardi la chiamano per dirle che è libera e, senza che riesca a leggere, le fanno firmare un sacco di carte. Chiede quando potrà vedere il compagno; le rispondono: "Martedì, dopo l'autopsia". E' risuonata al congresso dei pannelliani di

Chianciano, non solo nelle parole dei radicali, ma anche in quelle di Luigi Manconi, del Pd, già sottosegretario alla giustizia, un'accusa rivolta al ceto politico dell'Umbria: nessuna visita al carcere, nessun impegno nella battaglia per la verità.

In realtà il Consiglio regionale, quasi un anno prima della morte di Aldo Bianzino, aveva approvato una legge che istituiva un garante per le carceri dell'Umbria, un ruolo con pochi poteri, tuttavia in grado di tenere vigile l'attenzione, di esercitare una qualche forma di deterrenza.

Dopo la tragedia dell'ottobre del 2007 la sezione umbra di Libera, l'associazione guidata da Don Ciotti, aveva chiesto e ottenuto un incontro con il presidente del Consiglio regionale di allora, Mauro Tippolotti. Il coordinatore, Walter Cardinali, aveva parlato chiaro: "Il garante regionale non è risolutivo, ma è un aiuto per chi sta in carcere. In ogni caso chi fa le leggi deve essere il primo ad attuarle". Tippolotti fece presente che, richiedendo la legge una maggioranza qualificata, occorreva un accordo tra maggioranza e opposizione, accordo per il quale avrebbe lavorato.

Due anni dopo, dopo il caso Cucchi, è Tippolotti, non più presidente ma capogruppo di Sinistra e libertà, a intervenire in aula e sulla stampa per perorare la nomina urgente del garante. A Libera sperano che stavolta sia più fortunato. In mancanza di un accordo tra maggioranza e opposizione, si può sperare che il nuovo presidente del Consiglio, Fabrizio Bracco, ex deputato e uomo di cultura, obblighi i suoi colleghi a fare il proprio dovere, al limite con una votazione ad oltranza.

Rudra Bianzino ad "Annozero" ha lamentato l'indifferenza dei politici umbri. E' l'occasione per farlo ricredere.

Intervento

Trionfa la casta soffre la città

Pietro Scarpellini*

Siamo ancora lontani, qui in Umbria, dall'aver sistemato convenientemente tutti i postulanti che, dopo l'ultimo turno elettorale, sono rimasti trombati e scalpitano per rientrare in gioco. La lotta è serrata, ciascuno si arrangia come può, mentre la casta domina. Un notevole esempio della disinvoltura con la quale si abbandona un partito per un altro, perché lo si ritiene più conveniente, ce l'ha offerta un personaggio di rilievo come l'ex senatore Paolo Brutti, da tanti anni in politica, il quale, dopo la disfatta della Sinistra Arcobaleno alle politiche del 2008, è approdato all'Italia dei valori, accreditata di oltre l'8% dei voti sul piano nazionale. Non appena entrato a far parte della nuova famiglia, accanto ad Antonio Di Pietro e Leoluca Orlando, ha subito assunto un ruolo di rilievo quale responsabile dei rapporti istituzionali dell'Idv in Umbria (vedi C. Belvedere, *Qui il Pd è forte ma ha bisogno di noi*, "La Nazione", 24 settembre 2009).

Come ha già evidenziato Franco Calistri (*Riciclaggi senza politica*, "micropolis", ottobre 2009), lo stesso Brutti, piccato da un anonimo editorialista del "Corriere dell'Umbria" che ha paragonato il partito di Di Pietro all'Arca di Noè, ha ribadito nello stesso giornale che sì, è vero, l'Idv è proprio un'Arca di Noè, perché raccoglie tutti quei nobili spiriti che vogliono "salvare la politica, fare pulizia dei corrotti a destra come a sinistra, promuovere una nuova resistenza" ("Corriere dell'Umbria", 18 ottobre 2009). Tuttavia nasce il legittimo sospetto che, dietro certe affermazioni di principio un po' retoriche, in questa nuova Arca di Noè sia riservato un posticino speciale proprio per lui. Lo si troverà negli spazi che si apriranno a marzo, con le elezioni per il nuovo Consiglio Regionale? Oppure si punterà ancora, in prospettiva, ad un seggio alla Camera o al Senato?

Su di un gradino più basso, ma con speranze analoghe, Oliviero Dottorini, unico rappresentante dei Verdi in Consiglio Regionale, non avendo alcuna chance di tornarne a far parte, si è pure lui trasferito, armi e bagagli, nell'Italia dei valori (vedi, D. Chiavarini, *I verdi che osano*, "Il Messaggero", 13 ottobre 2009). Tuttavia non è poi questo gran danno che il Dottorini abbia divorziato dai Verdi, perché per il verde, almeno qui a Perugia, ha fatto ben poco e, per esempio, non si è dato molto da fare per difendere dal vergognoso scempio il Pincetto, l'unica grande area verde superstita nel cuore della città storica.

Detto questo, veniamo al nocciolo della questione: una regione come l'Umbria di appena 900.000 abitanti, con un Consiglio Regionale, due Consigli Provinciali, 92 Consigli Comunali, si trova a dover foraggiare una grande quantità di gente imposta dalle varie consorterie politiche, una casta,

un muro compatto, senza incrinature, una piovra implacabile che succhia sangue ai comuni cittadini. Si aggiunga, a questo esercito, anche la pleora dei vari funzionari ed operatori nominati per far funzionare gli uffici, che premono anche essi per rimanere in servizio. A giustificare le loro richieste viene spesso invocato un argomento che, bisogna riconoscerlo, mantiene talvolta una sua validità e cioè che può essere un errore far a meno di un personale già addestrato, pratico dei garbugli amministrativi, esperto delle procedure, possessore di un patrimonio di conoscenze che, nelle persone veramente capaci ed oneste, e naturalmente escludendo la banda degli opportunisti e dei fannulloni, non conviene buttare via. Ad ogni buon conto, tirando le somme, si tratta pur sempre di migliaia di persone, i cui proventi risultano molto, ma molto, al di sopra dei



livelli economici percepiti dalla grande maggioranza dei lavoratori. Mi riferisco, naturalmente, ai poveri cristi, minuti commercianti, titolari di piccole imprese con due o tre dipendenti, artigiani, operai, autisti, venditori ambulanti e così via, che stentano a far quadrare il pranzo con la cena. Cosa può pensare uno di loro quando apre il giornale e vi trova elencate le somme che guadagnano i cosiddetti "apicali" al Comune, alla Provincia, alla Regione, senza dire delle consulenze, spesso inutili, che ammontano talvolta anche a centinaia di migliaia di euro?

Intanto i problemi di fondo della città di Perugia, rimangono tutti aperti e la stessa discussione tra maggioranza e opposizione langue. C'è stata sì qualche baruffa, per esempio, in occasione della lezione-spettacolo di Dario Fo a San Francesco al Prato che ha posto in polemica destra e sinistra e contro cui Sua Eccellenza l'Arcivescovo ha soffiato come un gatto. Ma le emergenze restano da affrontare. Quasi tutte le iniziative sbandierate con gran pompa nei rispettivi programmi elettorali attendono di venir concretizzate con provvedimenti specifici. Cosa si è intrapreso per risolvere il problema della sicurezza? Si direbbe quasi nulla. Piazza IV Novembre, dopo una certa ora, è terra di nessuno o, per essere più esatti, resta in

mano agli spacciatori e ai drogati, mentre gli episodi di violenza aumentano continuamente.

Un altro argomento spinoso riguarda l'uso che viene fatto di alcuni edifici del centro storico. Spicca tra essi il caso di Palazzo Grossi (ex Scuola Pascoli), posto proprio alla sommità della città, deturpato dalla costruzione di un piano in più, sfregio evidente che è sotto gli occhi di tutti. A ragione Urbano Barelli, presidente della sezione perugina di Italia Nostra, ha tuonato contro questo misfatto estetico che è anche un misfatto amministrativo. Fin dal 2007 l'associazione ha denunciato il *project financing* gestito dal Comune che ha sfacciatamente affidato alla Calzoni SAS la ristrutturazione in esclusiva dell'edificio. Non è vero che essa sia costata, come asserisce il Comune, 6,1 milioni di euro: il costo complessivo per le casse comunali è di 24.492.756,29 euro, dei quali 1.800.000 già pagati e i restanti 22.692.756,29 per la locazione trentennale. Si aggiunga a ciò, continua Barelli, che la giunta comunale ha dichiarato di pubblico interesse la proposta della Calzoni SAS benché non prevedesse l'adeguamento sismico della struttura. E questo in una città classificata zona sismica 2, esattamente come L'Aquila. Viene da chiedersi: ma gli uffici di tutela che ci stanno a fare?

Tuttavia la realizzazione dell'impresa non piace ai dipendenti che obiettano come i locali a loro destinati nel pianoterra dell'edificio non siano adatti: si tratta di scantinati, quasi senza prese di luce all'esterno, di un'altezza media di 2,70 metri, affatto insufficienti per uffici e, in aggiunta, invasi dall'umidità (vedi A. Antonini, *Si dissolve il progetto Nuvola. A Palazzo Grossi locali in violazione del testo di sicurezza*, "Corriere dell'Umbria", 25 ottobre 2009). Insomma non si tratta di un recupero doc, come affermato dal consigliere Giuseppe Lomurno, ora anche egli trasmigrato nell'Idv.

Ma al di là di questo episodio, dobbiamo constatare che nel Comune di Perugia si è ormai adottato un clima esclusivistico, per cui, ad esempio, la Calzoni SAS continua a fare il bello ed il cattivo tempo e finisce sempre con l'aver le mani in pasta in alcune delle imprese più grosse, dal Minimetrol al Mercato Coperto. La morale della favola è che la casta politica non può vivere senza restare strettamente legata alla lobby dei costruttori. Questi restano, in conclusione, i veri padroni della città.

*Da questo numero inizia la sua collaborazione con "micropolis" il prof. Pietro Scarpellini, storico dell'arte, presidente onorario della sezione umbra di Italia Nostra.



ВПЕРЕД - К ПОЛНОЙ ПОБЕДЕ!

Candide Paura del diverso

Gaetano Speranza

Anni fa, tornando da Roma in treno, feci una chiaccherata con un signore elegante e colto seduto davanti a me, un americano, forse dello Iowa.

Lo Iowa sarebbe un po' il contrario dell'Umbria: enormi pianure gialle di grano e mais, nessuna città interessante, zero storia, zero cultura, ma una lobby potentissima di cerealicoltori che condiziona anche il governo centrale.

"Il mio primo vicino si trova a 30 chilometri, io vivo in una grande fattoria con mia madre ed una ventina di famiglie di contadini". James viveva un dramma: si era innamorato di una donna francese, molto bella, molto perbene, di ottima famiglia, ma purtroppo divorziata, e la madre, presbiteriana rigidissima, non lo autorizzava a sposarla. James aveva la cinquantina ed era disperato, faceva questo viaggio, soprattutto ad Assisi, per cercare la pace nel suo cuore. Cercai di dirgli che, tenuto conto anche del fatto che sembrava più che abbiente, poteva mollare tutto, grano e madre compresa, sposare la sua francese divorziata e vivere felice. Mi guardò come se fossi un orribile marziano.

Passeggiando sul Corso, James mi disse che aveva fatto il militare nell'Intelligence della Marina, cioè nei servizi di informazione e che "naturalmente" era repubblicano.

Tanto per rispondergli, ma con un po' di malizia, gli dissi che Perugia era governata dai comunisti e che la maggior parte delle persone che incrociavamo sul corso erano dei comunisti. Sotto l'arco del comune, la reazione di James fu stupefacente: egli fece un salto e si nascose dietro l'angolo con le spalle al muro, una scena da film *Platoon*, le sue mani maneggiavano un immaginario lanciammine al Napalm; rompendo il silenzio della giungla i Vietcong uscivano gridando dal caffè Sandri.

Fu difficile ristabilire la calma.

Circa un anno dopo ricevetti una lettera: James era infelice, aveva dovuto rinunciare al suo amore francese, si occupava del grano e di sua madre, non viaggiava più, ma l'Iowa lo tranquillizzava.

Questo incontro mi lasciò nella più grande perplessità e mi fece paura.

Paura di James, così diverso, che, in qualche modo, rappresentava un potere incomprensibile che poteva condizionarmi.



Affitti ai fuorisede

Un nero che unisce e divide

Saverio Monno

Due mesi o poco più dall'inizio del nuovo anno accademico e torna puntuale il problema degli affitti agli studenti universitari fuorisede. Stime di queste settimane sostengono che, in tutta Italia, da settembre ad oggi, sono stati circa 700 mila gli universitari che hanno provveduto a trovare una sistemazione abitativa; di questi una buona metà non ha stipulato un regolare contratto di locazione, prospettando perdite per l'Erario che, da qui a dieci mesi, sforeranno i 5 miliardi di euro. Cifre certamente allarmanti, tutt'altro che inattese però, in un settore ormai da tempo oggetto di un costante monitoraggio. Ogni anno infatti, l'Agenzia delle Entrate, col sostegno di polizia e guardia di finanza, effettua i controlli necessari alla verifica di redditi da fabbricati non dichiarati (affitti in nero in testa). In particolare sono stilate liste dagli uffici centrali dell'Agenzia che vengono poi "lavorate" a livello regionale. A queste attività si aggiunge il presidio sul territorio, svolto anche attraverso collaborazioni con altre istituzioni. In Umbria, ad esempio, lo scorso 28 ottobre è stato firmato un protocollo d'intesa tra Agenzia delle Entrate e Anci-Umbria, in forza del quale i Comuni potranno inviare all'Agenzia "segnalazioni qualificate" inerenti immobili e circostanze "sospette", delle quali venissero a conoscenza nel corso dell'ordinaria attività di controllo sul territorio. Ridefinita, inoltre, la cooperazione con l'Adisu, con cui la direzione regionale dell'Agenzia delle Entrate aveva stretto accordi già nel 2007. Sulla base dei nuovi compromessi gli studenti che beneficeranno dei contributi d'affitto (circa 3500) forniranno, all'Agenzia per il diritto allo studio, indicazioni sullo stato dell'appartamento, sul soggetto che l'ha locato e sullo stesso contratto d'affitto. Un meccanismo che, inducendo gli studenti a rivolgersi al solo "mercato legale", dovrebbe consentire la realizzazione di una mappatura degli alloggi. Ma in attesa che le nuove convenzioni pro-

ducano un qualche effetto, non resta che guardare con preoccupazione ai dati, a dir poco inquietanti, emersi da una recente indagine del Sunia, il sindacato degli inquilini della Cgil. Lo studio, effettuato su un campione di quasi duemila casi, nei centri sedi di ateneo che si sono rivolti al sindacato, dipinge il quadro di un mercato speculativo, affatto infiacchito dalla crisi, e denuncia forte apprensione per l'inarrestabile incremento dei canoni d'affitto che, nel corso dell'ultimo anno solare, hanno registrato un vero e proprio balzo in avanti, tra il 20 ed il 51% in più rispetto ai valori precedentemente stimati (Osservatorio Codici - Centro diritti al cittadino). Con richieste che vanno dai 250 ai 300 euro per un posto letto in camera doppia e fino a 350 euro per una camera singola, Perugia arriva quasi ad eguagliare - con gran gioia dei proprietari - centri universitari più blasonati come Bologna, dove generalmente si spendono tra i 250 ed i 280 euro in doppia e tra i 370 ed i 500 euro in singola. Anche se, nel caso del capoluogo umbro, stando allo studio del Sunia, il mercato risulterebbe "deformato" dal fenomeno degli affitti a studenti extracomunitari, ai quali è richiesto un canone superiore, almeno del 20-30%, a quello versato dagli studenti italiani. Ma non c'è solo il nodo dei prezzi. Nella maggior parte dei casi, anche laddove il rapporto di locazione sia stato "ufficializzato" attraverso la redazione di un contratto, gli inquilini si vedrebbero negate non poche prerogative, di fatto inficiate da "tutta una serie di violazioni - si legge nella ricerca del sindacato degli inquilini - clausole capestro e vessatorie". Contratti registrati senza limite di canone, modalità irregolari di attribuzione agli inquilini di oneri e spese accessorie, come il ricorso a prestazioni di agenzie immobiliari scelte dal proprietario, che spesso utilizzano moduli di contratti fuori norma e non informano sui vantaggi delle tipologie di contratto concordato, ed ancora l'imposizione di locazioni parziali con riserva fittizia

di una stanza e delle chiavi da parte del proprietario, che effettua controlli indebiti e magari pressioni sugli inquilini attraverso sopralluoghi e visite senza preavviso sono solo alcune tra le infrazioni più frequenti a cui i proprietari sottopongono i locatari. Ma alle irregolarità contrattuali si sommano spesso problemi legati alla qualità degli alloggi, è il caso scabroso degli affitti di locali destinati ad usi differenti da quello abitativo (garage, scantinati, vecchie stalle per il bestiame), spesso riorganizzati e ristrutturati in modo grossolano ed approssimativo, o di abitazioni prive di dotazioni impiantistiche, con mobili e suppellettili pressoché inutilizzabili, locali umidi ed insalubri, in balia di muffa, insetti o - peggio! - topi. Tutte categorie abitative spesso contrassegnate dall'etichetta "ideale per studenti", imperante in buona parte degli annunci pubblicitari, nemmeno caratterizzate un prodotto di origine controllata e garantita.

Queste formule speculative non si limitano a produrre effetti solo sulla popolazione studentesca ed anzi, innescando rialzi generalizzati dei canoni, finiscono per estendere il problema anche ai residenti, letteralmente in fuga da intere aree della città. Cifre e circostanze che aprono a meccanismi di desertificazione", a una pericolosa polarizzazione degli spazi (si pensi "al centro storico di Perugia, a Fontivegge, alla Pescara), un fenomeno sociale, oltre che economico. La logica dovrebbe spingere le istituzioni a lavorare per un rinnovamento del settore che assicuri una qualche forma di corrispondenza tra l'immobile locato ed il canone d'affitto, che risparmi all'inquilino quella condizione di "bancomat umano" che ne limita il potere negoziale, e permetta un incontro effettivo tra chi cerca casa e i proprietari degli immobili. Finché la convenienza e l'invito ad evadere il fisco continuerà a rappresentare l'unico *trait-d'union* tra le parti in causa, la lotta al recupero del sommerso resterà una battaglia persa in partenza.

Chips in Umbria Il congresso OpenOffice a Orvieto

Alberto Barelli

Dieci, cento... cento milioni di download: è il traguardo raggiunto dalla suite gratuita OpenOffice, creata per fornire a tutti gli utenti un prodotto libero che possa competere con i prodotti commerciali nel settore delle applicazioni per l'elaborazione di testi, fogli elettronici e database. E se il brutto anatroccolo è diventato un bel cigno, un altro bel volo in alto è stato quello spiccato ad Orvieto, dove all'inizio del mese si è tenuta la Conferenza mondiale che ha visto riuniti trecento programmatori provenienti da cinque continenti. Insomma, l'Umbria ha ancora una volta segnato una pagina importante della storia dell'open office, dopo essere stata la prima regione a introdurre l'impiego di software non proprietari per la realizzazione dei documenti. Il bilancio dell'appuntamento orvietano? Decisamente positivo, tanto più che si è tenuto in un momento delicato della vita di OpenOffice.org (questo il nome ufficiale), che l'aprile scorso ha visto il passaggio di proprietà dalla Sun Microsystems ad Oracle.

La conferenza è stata naturalmente un'occasione per tracciare un bilancio della diffusione della suite e i dati sono stati giustamente giudicati da record. Dei cento milioni di download effettuati soltanto per la versione 3 della suite, le copie scaricate dagli utenti italiani sono ben otto milioni e di queste ben 855.000 sono relative al solo mese di settembre. L'Italia si conferma quindi come il paese dove OpenOffice è più diffuso: "Non è un caso che Orvieto abbia battuto Pechino ed Helsinki nella lizza per aggiudicarsi l'OOoCon 2009, - ha spiegato Italo Vignoli, responsabile marketing di OpenOffice.org e presidente del Progetto Linguistico Italiano OpenOffice.org - stranamente (sic, ndr) l'Italia è il paese dove è più diffuso". I lavori congressuali, svoltisi in quattro giorni, si sono incentrati in gran parte su questioni tecniche ma non sono mancati spunti d'interesse per il pubblico di utenti. Per un resoconto dettagliato delle novità emerse, rimandiamo al sito ufficiale www.openoffice.org. Quello che ci sembra giusto evidenziare è l'attenzione dimostrata dagli amministratori e da tutte le forze politiche verso un evento che, giustamente, è stato visto anche come un'occasione di promozione della città di Orvieto e dell'intera Umbria. Ricordiamo che l'utilizzazione di OpenOffice permette un risparmio considerevole sia diretto (non c'è nulla da acquistare, basta scaricarlo), sia indiretto (non ci sono problemi di bollini per la gestione delle licenze né controlli antipirateria).

In concomitanza con il congresso, il Linux User Group di Orvieto ha promosso una tavola rotonda sulle iniziative intraprese dagli enti locali a sostegno del software libero (l'iniziativa è stata organizzata assieme alle province di Perugia e di Terni, al Consiglio Regionale dell'Umbria, Consorzio SIR Umbria, Centro di Competenza sull'Open Source, alla Fondazione Centro Studi città di Orvieto). Diego Frascati, presidente di Orvieto Linux User Group, è stato tra i più soddisfatti per la riuscita dell'evento: "Sviluppatori e 'geek' celebri per la loro integrale dedizione al codice sono rimasti incantati dalla nostra città. E se è vero, come dicono negli States, che il codice è poesia (code is poetry), allora pensiamo che tra scorcii policromi e dedali di forme antiche possano aver trovato la giusta ispirazione". Ci congediamo ricordando l'appuntamento con il No Berlusconi Day del 5 dicembre. Per ogni informazione sulla manifestazione, promossa in rete da vari blogger, è possibile contattare su Facebook il gruppo locale di supporto all'iniziativa No Berlusconi Day Perugia (oppure inviare una mail all'indirizzo nob BerlusconiDay@hotmail.it).

La sanità al tempo delle vacche magre

L'azienda lottizzata

P.L.

Sono passati 31 anni da quando il Parlamento italiano ha approvato la legge 883 che istituiva il Sistema sanitario nazionale per garantire l'assistenza a tutti i cittadini. Come tutte le leggi anche la 883 trova applicazioni differenti sul territorio nazionale. Secondo il rapporto redatto per il Ministero del Welfare dal prestigioso Laboratorio Management e Sanità della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, in Italia la sanità non è uguale per tutti. Funziona al centro-nord, molto meno nel meridione. Per stilare il suo rapporto il Laboratorio di Pisa ha preso in considerazione 29 indicatori ufficiali tra i quali il tasso di ospedalizzazione, quello di vaccinazione, i ricoveri in day hospital, la spesa pro capite in medicinali, la prevenzione sul territorio. Il risultato promuove a pieni voti la Toscana, l'Emilia-Romagna e il Veneto. Seguono il Piemonte, la Liguria, le Marche e l'Umbria. Bocciate Campania e Calabria. In tempi di vacche magre la sanità che assorbe circa i due terzi dei bilanci regionali soffre e fa soffrire i cittadini.

Alle ristrettezze economiche si aggiunge il dilagare della aziendalizzazione e la mano pesante dei partiti che invade il comparto sanitario e, senza alcun pudore, sceglie amministratori e primari. Insomma, se un tempo erano le lobby dei baroni universitari ad imporre i primari negli ospedali tenendo in qualche conto i *curricula*, oggi sono sempre più i partiti a piazzare i propri simpatizzanti. In Umbria basta osservare il perenne giro di valzer che riguarda i direttori generali delle Asl per capire i meccanismi di nomina. Anche nelle cronache si parla apertamente di appartenenze. Tizio in quota a quel partito, Caio a quell'altro. E i criteri usati per la nomina dei direttori generali vengono usati per tutte le altre nomine scatenando una rincorsa alla scalata alle varie posizioni organizzative che forse premiano i singoli e le varie lobby ma non certo l'efficienza dei servizi sanitari per il cittadino.

Anche analizzando la sanità umbra con i criteri dell' aziendalizzazione tanto amati da molti direttori generali le cose non vanno. Ai mali storici rappresentati dalla moltiplicazione degli ospedali e dal dilagante campanilismo sanitario si aggiungono disfunzioni e mancato rispetto

delle norme vigenti che difficilmente sarebbero concesse ad amministratori delegati di aziende private.

Ovviamente le situazioni variano da Asl ad Asl ma alcuni comportamenti sono diffusi. Alla Asl 1 dell'Alta Umbria mancano da tempo numerosi primari: da circa quattro anni quello di chirurgia, da uno quello di medicina e di ortopedia, i distretti non decollano ma costano, non fanno prevenzione e non filtrano gli afflussi alle strutture ospedaliere.

Afflussi che invece aumentano verso altre Asl anche fuori regione come dimostrato dalla mobilità passiva.

Aumenta la già alta spesa farmaceutica; la situazione debitoria è fuori controllo e spesso l'attività di programmazione ai fini della formulazione delle previsioni di bilancio è effettuata con tale ritardo da non consentire una corretta analisi da parte degli organi di controllo alla faccia della trasparenza.

Viene indicato alle Asl di procedere alla formulazione del bilancio adottando quale riferimento la spesa dell'anno precedente determinata in dodicesimi mentre la spesa in dodicesimi non può essere usata come strumento per la programmazione ma solo per l'autorizzazione della spesa corrente.

Si moltiplicano le esternalizzazioni di servizi e i contratti a tempo determinato ma anche le consulenze extra aziendali senza ricorrere a quelle presenti in altre Asl regionali.

Insomma sembra che tutti i direttori si ispirino al ministro Tremonti: tagli sul personale, pagamenti procrastinati a personale e fornitori.

Ci sono evidenti e ripetute fratture tra i vertici aziendali che devono organizzare la sanità e il personale sanitario che la deve praticare.

Fratture che fanno saltare quelle regole e quei comportamenti che influenzano il modo in cui viene erogata agli utenti l'assistenza sanitaria. Tempo fa l'autorevole "British Medical Journal" scriveva che i vari soggetti della sanità devono essere come i protagonisti di una corsa ad ostacoli nella quale, legati tra di loro, concorrono alla vittoria finale senza essere in competizione tra loro.

Invece sembra che ognuno faccia corsa a sé. Tra lobby varie, strapotere dei direttori generali e dei partiti, a rimetterci è come al solito il cittadino.

E poi dicono che sono di sinistra.



Tossicodipendenze. Rilanciare i servizi territoriali

Marco Vulcano

L'Umbria vanta un triste primato, quello delle morti per overdose. Secondo i dati forniti dal Ministero degli Interni, nella nostra regione si hanno 4,7 decessi ogni 100.000 abitanti, contro l'1,3 della media nazionale. E' da almeno undici anni che la forbice tra il tasso delle morti per droga nazionale e quello regionale è ampia. Quello della mortalità legata all'uso di stupefacenti è infatti un problema che coinvolge la nostra regione in modo strutturale, non episodico, che richiederebbe da parte della politica una risposta che vada oltre l'approccio emergenziale. Dal 2006 la Giunta regionale ha avviato un piano di intervento specifico che è stato rafforzato dall'approvazione del programma "Emergenza Overdose" nel 2008. Un progetto che vuole aumentare la conoscenza del fenomeno favorendo il coordinamento interistituzionale e la collaborazione tra i soggetti coinvolti nel settore: unità di strada, centri a bassa soglia, comunità terapeutiche, associazioni, servizi socio-sanitari e forze dell'ordine. Ma, seppure si colgono effetti positivi dei provvedimenti della Giunta regionale, come la riduzione, nel 2008, dei morti per droga nella provincia di Perugia, il fenomeno rimane persistente. Il protrarsi di questa grave situazione dovrebbe spingere ad un approccio diverso, stimolando risposte che puntino, più che alla gestione dell'emergenza, ad affrontare il problema in modo strutturale. Il quadro della situazione umbra impone una riflessione urgente sullo stato delle politiche socio-sanitarie della nostra regione, che, in linea con il clima politico del paese, predilige la gestione dell'allarme alla valorizzazione di strutture che, come i Ser.T., affrontano quotidianamente il problema delle dipendenze in tutta la sua complessità. In Umbria operano undici servizi per le dipendenze da sostanze illecite (Ser.T.), e gli utenti, dal 1994, sono aumentati costantemente: 59 persone ogni 10.000 abitanti di età compresa tra i 14 e i 64 anni sono seguite dai Ser.T., 200 persone al giorno nella sola Terni. Il Ser.T., servizio recupero tossicodipendenze, opera con un approccio personalizzato, che considera la tossicodipendenza come una patologia cronica recidiva, effettua delle terapie calibrate sulla situazione personale dell'utente; il contrario di una procedura standardizzata. Individuali sono le problematiche, individuale è l'azione terapeutica. Il trattamento offerto dai Ser.T. riduce di molto il rischio di mortalità, diretta o correlata. Solo a Terni l'84% delle persone seguite dal servizio lo erano anche l'anno scorso; a dimostrazione di quanto sia importante, in questo settore, garantire un intervento continuativo sul territorio. Infatti, in una problematica come quella delle tossicodipendenze, vittima di uno stigma culturale pesante com'è quello del "tossico", il riuscire, nonostante tutto, ad assicurare la continuità del servizio, oltre ad essere un fattore decisivo, è anche un segno dell'efficacia del servizio.

Il Ser.T. infatti effettua, permettendo di mantenere l'anonimato, lo screening gratuito di malattie infettive per i soggetti a rischio. E se consideriamo che, nonostante gli allarmi overdose, la prima causa di morte legata all'uso di droghe è data dalle malattie correlate, si capisce l'importanza di tutto ciò. Le morti correlate all'uso di droghe infatti restano nell'ombra, oscurate dagli annunci e dagli allarmi ma sono e restano il problema più grande. Pertanto risulta difficile giustificare le difficoltà in cui i Ser.T. della nostra regione si trovano ad operare. In particolar modo quello di Terni; dove nonostante l'aumento dell'utenza, la pianta organica diminuisce e occorrerebbero strutture più adeguate e funzionali; dove, addirittura da cinque anni, manca un direttore del dipartimento da quando la vecchia direttrice del dipartimento, Mara Giglioni, è stata eletta in Consiglio regionale e non è stata sostituita. L'Umbria, nell'ultimo decennio ha costruito un sistema di riferimento organizzativo omogeneo nel territorio per le politiche di contrasto alle droghe. Se, per motivi diversi, viene meno l'omogeneità e ci sono Ser.T. che offrono servizi carenti, il sistema fatica a funzionare e viene meno il modello alternativo alle politiche proibizioniste tanto care a Giovanardi e al suo braccio destro Serpelloni.

Gli interventi di emergenza non bastano. Ci vogliono risorse e risposte politiche.

Una ricerca dell'Aur

Adolescenti umbri, postmoderni

Maurizio Mori

Sarebbero “i primi nati postmoderni”, la prima generazione nata “dopo”, come li chiama Cecilia Cristofori, dopo quel 1989 che per Claudio Carnieri, presidente dell'Aur, “segna lo spartiacque”.

Avevamo partecipato al Convegno di presentazione della ricerca su *I giovani adolescenti in Umbria. Un'indagine su valori, cultura, stili, relazioni, linguaggi della nuova generazione tra quattordici e diciannove anni*, promossa dall'As-sessorato alle politiche Sociali e Giovanili della Regione Umbria e curata dall'Agenzia Umbria Ri-cherche. Ne eravamo usciti non del tutto soddisfatti. A parte una indisponente apertura dell'Assessore, tutta istituzionale e con un'insopportabile linguaggio (ci si passi il neologismo) istituzionale, che pareva dare contezza a posteriori dell'ultimo posto assegnato dagli adolescenti umbri alla voce “uomini politici” – con il solo 12,9% di appeal - in una scala riferita a 22 istituzioni, i dati della ricerca presentati in sei relazioni erano sembrati proporre una immagine stereotipata della realtà e della condizione giovanile. Nulla di male, naturalmente. Una indagine di popolazione la si dà anche per smentire e/o correggere stereotipi o, al contrario, per darne conferma scientifica. La lettura del corpus, e ricco, volume che contiene il Rapporto di ricerca (Aur Volumi, Perugia 2009) ci conferma l'insoddisfazione, la sensazione di strumentazioni di ricerca (in primis, il questionario, che non ci è dato conoscere) non approfonditamente sensibili. O forse no, perché in realtà ci viene consegnata una quantità, spesso anche assai specifica, di dati; e allora il dubbio è che questi dati, per una loro insufficiente e un po' scolastica lettura, non sempre e non tutti diventino, nel Rapporto, informazione.

Chi sono questi adolescenti umbri, rappresentati, per campionamento, da 2104 giovani tra i 14 e i 19 anni di età di licei, istituti tecnici, istituti professionali, corsi di formazione professionali, di aree diverse della Regione?

Vivono in famiglie di diversa composizione (permane la presenza di famiglie allargate), con rapporti relazionali che i ricercatori vogliono dirci – ideologicamente? - “buoni”, anche se il giudizio è poi clamorosamente rovesciato, come vedremo, dai dati della ricerca; godono di sufficiente libertà. A scuola solo una minoranza ha nel curriculum ripetute e/o debiti formativi, però con profonde differenze tra scuola e scuola; le relazioni con insegnanti e con compagni di scuola – più che di classe - risultano altamente positive; la scelta di cosa fare una volta terminata la scuola è, ovviamente, dipendente dalla scuola frequentata, e quindi dalla classe sociale di appartenenza; amici e genitori sono le fonti più praticate, e più affidabili, di informazione, così per chi pensa di continuare gli studi come per chi si vede avviato al lavoro; l'aiuto di persone influenti è al primo posto (“cosa serve per trovare un lavoro?”) nell'immaginario, o nell'esperienza, degli alunni di licei e di istituti tecnici (la percentuale cade per chi frequenta istituti professionali o centri di formazione professionale: forse perché all'interno del proprio ceto sociale non si ha esperienza di persone influenti?).

Tra le motivazioni di disagio da rapporti sociali e interpersonali viene al primo posto la conflittualità con i genitori (e allora come è che il Rapporto parla di “una buona tenuta del tessuto familiare [anche] dal punto di vista della qualità delle relazioni?”), poi il sentirsi soli, poi i rapporti con l'altro sesso: il disagio è più alto (o forse più consapevolmente percepito) tra le ragazze che lamentano anche, in misura maggiore dei ragazzi, il “non essere accettato e capito dagli amici e dagli altri”, “non avere autonomia per le proprie scelte”.

Scuola e vicinanza di abitazione sono le occasioni più frequentate di conoscenza degli amici; i consumi si giocano sul telefonino, sugli spostamenti, sull'uscire con gli amici; luogo prevalente del consumo è il centro commerciale; il 55 e il 58% - scuole superiori- e il 39 e il 43% - formazione professionale- leggono libri non scolastici e quotidiani di informazione, il 93 e l'84% rispettivamente vedono telegiornali nazionali.

La maggioranza degli adolescenti umbri assume bevande alcoliche o semi alcoliche fuori dai pasti, quasi la metà pare essere a medio/alto rischio di contiguità alle droghe.

Solo il 6,7% tra i liceali, e il 2,8% negli istituti tecnici, partecipa a partiti politici; il massimo di partecipazione si ha in gruppi sportivi e in associazioni che organizzano manifestazioni localistiche. Esprimono alti valori, maschi e femmine in egual misura, su obiettivi e pratiche del volontariato, ma la partecipazione alle specifiche associazioni è intorno al 4% degli intervistati. “I consumi post moderni”, come li chiamano i ricercatori, cioè il possesso e l'uso delle nuove tecnologie, sono largamente presenti - dal 66 al 97% - tra gli adolescenti, e influenzano comportamenti, acquisizioni di amici (più i maschi che le femmine), uso del tempo libero.

Emergono giudizi positivi sulla presenza di spazi verdi e impianti sportivi, negativi su iniziative culturali e servizi socio-sanitari; si denuncia carenza di eventi gratuiti per i giovani e di spazi dedicati ai giovani.

C'è un razzismo diffuso, quantomeno un'avversione decisa e un atteggiamento di esplicita ostilità verso gli immigrati, più tra i ragazzi che tra le ragazze, e, come è lecito attendersi, assai più tra gli studenti che si collocano a destra piuttosto che non a sinistra. Su una scala di 24 valori le positività più alte sono assegnate a salute e famiglia, le più basse ad attività politica e religione, in ambedue i gruppi di medie superiori e di formazione professionale. C'è fiducia, risicata, nella scienza e nella democrazia, ma sono sopra il 50% gli adolescenti che ammettono la pena di morte: meno tra le femmine, nei licei, tra i collocati a sinistra, tra quelli ad alta religiosità, ad alto capitale culturale, tra gli immigrati. La fiducia nella scienza è direttamente collegata al livello di capitale culturale, “la democrazia è sempre il miglior sistema di governo” è opinione del 60% degli studenti collocati a sinistra e del 48% di quanti si dichiarano di destra.

Da una serie proposta di comportamenti sociali ed individuali emergono profili “moralistici” – sesso, sessualità, rapporto di coppia – e “anticivici” – fisco, guida, assen-

teismo al lavoro - assai più marcati tra gli studenti della formazione professionale che non delle medie superiori. In una scala di 22 riferimenti istituzionali il massimo di fiducia è rivolto, nell'ordine, a medici (in evidente contraddizione con il giudizio negativo assegnato ai servizi socio-sanitari), scienziati, volontariato, e, per contro, fiducia minima, dal meno al più, a politici, sindacalisti, partiti, amministratori. Non superano la prova, se così possiamo dire, Papa, sacerdoti, industriali, magistrati.

Pare interessante a questo punto esaminare i dati che confrontano opinioni e atteggiamenti degli adolescenti umbri con quelli dei coetanei italiani: le scale di fiducia, nel loro ordine, sono in larga misura sovrapponibili. Diamo la parola al ricercatore Carlo Buzzi: “In Umbria l'intensità con cui viene erogata la fiducia ai singoli soggetti che operano nella società è più contenuta. Ottengono una quantità di fiducia superiore alle medie italiane i militari di carriera e la Nato seguite, seppur con percentuali al rialzo molto modeste, dai partiti e dalla televisione privata. Minore fiducia [viene] attribuita a quelli che si potrebbero considerare i tutori e garanti di quattro apparati fondamentali della società civile ovvero la giustizia, la sicurezza interna, l'educazione e la religione. Ciò segnalerebbe la maggiore distanza che si manifesta tra i giovani locali e l'organizzazione sociale nella quale vivono”.

Questi giovani umbri dichiarano i seguenti orientamenti politici, in percentuale: sinistra

20,7 (Italia 29,6), centro 3,9 (Italia 7,9), destra 36,9 (Italia 17,5), non so/non risposto 38,5 (Italia 45,1). Nessuna meraviglia, allora – ma preoccupazione sì, e molta -, se, valutando i risultati, Buzzi conclude che “sembra confermarsi a livello degli ideali di fondo quella sfiducia sociale che abbiamo riscontrato. In fondo alla scala gerarchica infatti, in posizione di ideali del tutto secondari – se non addirittura di disvalori – vengono relegati i valori dell'impegno personale e collettivo”.

Questo, dunque, il profilo degli adolescenti umbri, postmoderni, come ci è consegnato dalla ricerca dell'Aur.

In realtà manca ancora un capitolo, quello curato da Maria Luisa Bianco su *Disuguaglianze educative e di genere*. Quello che non ci da solo dati ma anche informazioni.

Ne parleremo, rimandando a un successivo intervento, quando ri-leggeremo la ricerca dal punto di vista appunto delle disuguaglianze, di genere e anche sociali, di classe se ci è permesso dire. “Le disuguaglianze e le gerarchie sociali appaiono molto forti”, scrive il presidente Aur Claudio Carnieri nella sua bella e illuminata introduzione, “una visualizzazione delle disparità e delle disuguaglianze”, insiste.

Disuguaglianze che sono anche di classe, come sembrerebbe non piacere a quei ricercatori che nel Rapporto hanno scritto, ideologicamente: “...in una società in cui non sono più gli status tradizionali a determinare l'appartenenza sociale”.

In ogni spesa fatta alla Coop c'è molto di più:
un mondo di valori!



Esperienze di lavoro a Eurochocolate

Una manifestazione di... cacao

Saverio Monno

In tempi difficili come quelli in cui viviamo, trovare un lavoro, si sa, non è impresa di poco conto. Non è raro però, imbattersi in una qualche piccola "occasione" che, se non altro, aiuta a sbarcare il lunario. Esperienze brevi, certo, magari fortuite e saltuarie, "sempre meglio di niente" come insegna la saggezza popolare. Capita allora di bussare alla porta giusta e di ottenere in sorte quella soffiata, quella dritta che vale l'obolo quotidiano. È stato questo il caso di Mario (lo chiameremo così, avvalendoci di un nome di fantasia, per assecondarne le richieste e preservarlo da possibili conseguenze) ventiquattrenne studente universitario, prestato alle casse di Eurochocolate, in uno degli stand dell'ultima edizione della kermesse perugina.

"Avevo bisogno di lavorare – esordisce – così ho seguito il consiglio di un amico ed ho contattato la Jobs (l'agenzia responsabile della selezione del personale per Eurochocolate ndr) per un colloquio". "Che esperienze lavorative hai avuto? Perché hai deciso di lavorare con noi? Cosa pensi della manifestazione?", in agenzia il solito cliché, non fosse altro che "chiedono a tutti se conosci qualcuno che abbia lavorato per loro in passato e, se del caso, di indicarne il nominativo per il controllo su un database dove sono contenuti i dati relativi alle passate edizioni della rassegna. La cosa mi sorprende un po', poi però senza troppe esitazioni faccio alcuni nomi". Tempo due settimane e "ti attacchi al telefono nella speranza che dei quattro numeri ricevuti al colloquio, almeno uno dia esito positivo... un po' di squilli a vuoto, la segreteria telefonica, poi finalmente, una voce scazzata dall'altro capo della cornetta ti ragguaglia rapidamente sul da farsi".

"Cinque giorni prima della manifestazione, il briefing – continua Mario – ti spiegano cosa devi e non devi fare, dove lavorerai e chi sarà il tuo responsabile, nel frattempo ti ripetono mille volte che sei l'immagine di Eurochocolate". Durante il briefing poi, il "contratto": una paginetta scarsa recante il titolo "prestazione occasionale", in basso non sfugge la scritta "Partis srl". Di che si

tratta? "La Jobs – ci spiega – seleziona il personale e controlla i lavori durante i dieci giorni della rassegna, chi si occupa della formalizzazione del rapporto è il responsabile di un'altra agenzia per il lavoro, Partis srl, per l'appunto". Percorso macchinoso? Nient'affatto, un'altra occhiata al "bugiardino" chiarisce tutto: "la società (Partis srl ndr) – recita testualmente la carta – non eserciterà nei suoi confronti alcun potere gerarchico e disciplinare (attività che di

cioccolatini per gli omaggi, richiama all'ordine chi perde tempo e, soprattutto, decide gli orari delle pause di tutti i collaboratori" mezz'ora, una al massimo, che per inciso non è nemmeno retribuita. "Con la ressa di quei giorni era un problema persino andare in bagno – lamenta – non c'erano bagni riservati allo staff, toccava organizzarsi e, se possibile, evitare di perder tempo in fila al bar..." Nessun problema comunque? "No, no, fortunatamente no". La paga invece, già

spesa? "4,13 euro netti l'ora – sorride – ho lavorato solo quattro giorni, per un totale di quasi 40 ore... quanto fa? Una sciochezza, ma non ho visto ancora un centesimo, c'è da aspettare dicembre".

Almeno si è trattato di un lavoro a contatto con la gente, in un'atmosfera solare... "Di gente in effetti ce n'era anche troppa, quanto all'atmosfera solare, no davvero: era d'un freddo. Poi erano tutti lì attaccati al bancone a chiedere omaggi, che concedevi a singhiozzo, stando bene attento a non strafare, ché la cazziata era sempre dietro l'angolo. So addirittura di un ragazzo che per qualche gentilezza di troppo è stato buttato fuori, così su due piedi, senza troppi complimenti". "Alla fine non hanno regalato niente nemmeno a noi – scherza – solo una tavoletta, l'ultimo giorno. Da andare in rovina... l'ho scartata solo l'altro giorno ne vuoi un po'?".

C'è un gruppo sul social network facebook che raccoglie tutti quanti abbiano preso parte almeno una volta alla rassegna, gente che, come il nostro Mario, in fondo l'ha presa con filosofia: "Mi hanno fregato una volta, ma...".

Ma se pensiamo alla storia del cioccolato, alla sua provenienza, alle multinazionali ed allo sfruttamento della manodopera infantile, che permette a marchi come Nestlé – da sempre di casa nella manifestazione ideata da Eugenio Guarducci – di saziare le voglie dei tanti golosi che scorrazzano per le vie di Perugia, accapigliandosi e stratonandosi per un misero assaggio; quei dieci giorni di delirio collettivo hanno un gusto più dolce della cioccolata, sanno di quattrini.



Altrociccolato Un clima accogliente

E.Q.

Chiunque sia passato da Gubbio dal 16 al 18 ottobre nei tre giorni di Altrociccolato, nonostante il freddo delle ore serali e il vento gelido, ha trovato un bel clima e un ambiente accogliente. L'accoglienza (e l'integrazione), del resto, era il tema scelto dagli organizzatori per legare gli eventi che hanno fatto da corona al mercato vero e proprio, dai dibattiti ai concerti, alle ottime cene etniche nell'edizione 2009 di Altrociccolato.

Un altro fiore all'occhiello della manifestazione è stata l'attenzione alle tematiche ambientali. I promotori hanno incaricato un *energy manager* della E3 – Energy Ethic Engineering, una società locale che si occupa di progettazione e consulenza finalizzata al risparmio energetico, per monitorare i consumi realizzati durante lo svolgimento di Altrociccolato, con l'obiettivo di quantificare l'impatto ambientale in termini di emissioni di gas serra. La festa eugubina dell'alternatività aderisce al progetto Impatto zero, che si propone una sorta di compensazione delle emissioni di anidride carbonica (comunque ridotte al minimo) con opere di riforestazione nella foresta amazzonica ed in altre aree del sud del mondo. Le emissioni di quest'anno saranno compensate con la creazione in Costarica di 3 mila e ottocento metri quadri di foresta.

Nel corso della festa, secondo i dati diffusi dagli organizzatori, si sarebbero venduti circa 15.000 prodotti di cioccolato tra barrette, dolci confezionati, torroni e biscotti, cioccolata artigianale etc. Ma, com'è noto, Altrociccolato non è solo cioccolato. La sua proposta, che trova la base più importante nel Commercio equo e solidale, investe numerosi settori agricoli ed artigianali sulla base di principi etici: una giusta remunerazione ai produttori, il rispetto dell'ambiente, l'esclusione del lavoro minorile. Tra gli altri espositori (90, tre volte di più degli anni precedenti) erano presenti le cooperative di Libera Terra, quelle nate sui terreni sottratti alle mafie, un'azione di legalità che rischia di essere ghettizzata e asfissata ora che il governo sembra deciso a vendere i beni confiscati ai boss. Le presenze calcolate sono state più di quarantamila. Si parla di 150 mila euro complessivi di giro economico. In questo contesto non si può trascurare, nello stand de "il manifesto" lo straordinario successo del disegno di Vauro dedicato ai "gatto comunisti": sono state più di 200 le t-shirt vendute.

Primo Tenca Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it



*Il prodotto per cui è stato
giudicato migliore*

**L' Olio extravergine di oliva,
di Qualità.**

Per informazioni e appuntamenti è necessario
00051 PRATO (Tel. 0574 270000)
Tel. 0574 270001 Fax 0574 270002

CONSIGLIO

www.italiaindustria.it

Una questione di precedenza

Alba Cavicchi

In occasione del convegno *A 150 anni dal XX Giugno 1859*, antepri- ma di Umbrialibri, il 10 novembre 2009, gli studenti delle scuole superiori di Perugia sono stati invitati a riflettere sull'evento storico.

Con la mia classe, la III H del Liceo Ginnasio Mariotti, ho svolto una ricerca nell'archivio storico scolastico del liceo e trovato documenti che attestano come, dal 1861 al 1882, con l'avvicinarsi della ricorrenza, il Sindaco ricordava al Preside del Liceo Comunale di Perugia di predisporre l'Ordine al Corpo Insegnante e agli Alunni per prender parte alla cerimonia che si svolgeva, ogni 20 giugno, al "Campo Santo".

Ricevuto l'invito, il Preside del Liceo emanava immediatamente l'"Ordine del giorno agli studenti". Il documento rinvenuto, degli anni sessanta dell'Ottocento, trabocca dei valori di Patria e di bandiera, di eroismo e di vendetta del sangue dei Martiri; forte è la condanna, in egual misura, dell'Austria e della Chiesa perché "la vita è una vergogna per chiunque abbia dinanzi la schiavitù dello Straniero e del Prete".

Durante la cerimonia di commemorazione del 20 giugno 1864 succede, però, un fatto particolare: di ritorno dalla cerimonia l'istruttore militare della Regia Scuola Tecnica di Perugia osa porre i suoi alunni, nella parata, davanti a quelli del Liceo classico, a destra della bandiera. L'istruttore militare del Liceo ricostruisce il fatto al Preside: "Lo pregai allora di darmi la destra, come di diritto, e di farmi passare; in replica di quanto rispettosamente gli chiedevo mi disse - 'perché questa supremazia?' - a cui risposi esser diritto dei Licei e Ginnasi precedere sotto le armi l'Istituto Tecnico".

Il Preside del Liceo scrive subito una lettera riservata al Direttore della Scuola

tecnica ribadendo il suo disappunto: "E' qui consuetudine che nelle occasioni di solennità e di parata i drappelli del Liceo e del Ginnasio abbiano avuto mai sempre la destra sugli altri istituti d'istruzione mediana. Non farò questione se a diritto o torto abbiano goduto di questa preferenza. Il fatto esiste."

Il Preside non è in grado di dare una spiegazione, ma difende questa superiorità.

La questione ha, in verità, radici profonde: se la legge Boncompagni (1848, Regno di Sardegna) poneva la scuola sotto il controllo del Ministero della PI sottraendola ai Gesuiti, manteneva però

l'impianto della loro *Ratio studiorum* (1586), che considerava preminente l'insegnamento retorico-filosofico.

Nella scuola italiana, da Casati a Gentile ad oggi, questo modello culturale, che privilegia l'insegnamento per astrazione e teorizzazione, è dominante ed ha comportato, nei secoli, il rifiuto delle conoscenze di tipo empirico, fisico, sperimentale (nonostante Galilei) e la condanna delle scuole tecniche a scuole inferiori, con grave danno per la cultura scientifica nel nostro Paese.

Ma la separazione tra il "sapere" e il "saper fare" si è tradotta, in Italia, anche in una profonda divisione in classi sociali, tra chi frequenta il liceo classico e gli altri. Per questo una vera riforma della scuola superiore ha a che fare con una rivoluzione culturale; purtroppo i nuovi Regolamenti delle superiori, oggi in approvazione in Parlamento, sono da respingere perché, invece, riaffermano pienamente quel dualismo.

... A proposito la mattina del 10 novembre u.s. sono stati gli alunni del liceo classico a parlare prima di quelli degli altri istituti. Le consuetudini sono dure a morire!!!



Elena Armati e Ester Rossi del corso di informatica Itis "Alice e Leopoldo Franchetti"

Lavagne interattive multimediali

Paolo Lupattelli

Le acque chete buttaron giù i ponti, recita un vecchio detto. E, almeno nell'aspetto, un'acqua cheta sembra essere Maria Stella Gelmini, l'improbabile ministro della Pubblica Istruzione che nella sua smisurata ambizione da prima della classe vuol passare alla storia come colei che ha affossato la scuola pubblica italiana. Ogni giorno insieme ai tagli Maria Stella ripropone il ritornello delle tre I inventato dal suo amministratore delegato: inglese, informatica, impresa. E nella sua bramosia di mettersi in mostra cerca di centrare due obiettivi con un colpo solo come nel caso delle sbandierate lavagne luminose più correttamente dette lavagne interattive multimediali, Lim. In pratica si tratta di uno schermo interattivo che trasforma il personal computer nel computer di tutta la classe e consente di visualizzare i contenuti del pc e interagire con essi, in pratica la Lim è una periferica del computer. L'ottima Maria Stella ha sbandierato l'introduzione della Lim nelle scuole medie inferiori italiane come una fondamentale riforma. In realtà si tratta di un inserimento progressivo, per quest'anno solo 16mila lim ad un costo che si aggira sui 3mila euro l'una. Inoltre suscita perplessità l'accordo con Microsoft che regala alle scuole il software necessario ma lo fa per fidelizzare gli studenti visti come clienti del futuro che una volta appreso un determinato sistema operativo difficilmente lo abbandoneranno per altri. Ma le proposte che chiede al mondo della scuola la ministra? Ci sono e per quello che riguarda le lavagne luminose sono anche ottime. Al recente Festival della Scienza tenutosi a Città di Castello, l'Itis "Alice e Leopoldo Franchetti" ha presentato una lavagna luminosa realizzata in casa che, a parità di prestazioni costa circa un quarto di quelle della Gelmini. Ce ne parlano con modestia ma con soddisfazione due tecnici informatici, Silvio Baldacci e Luca Balducci: "Non abbiamo fatto altro che usare la tecnologia gratuita messa in rete (www.wiidea.it/wiidea/index.php) dal suo inventore Johnny Chung Lee sul come hanno fatto altri istituti informatici italiani. Un telecomando di un Nintendo wii all'interno di un lettore a cristalli liquidi che invia un segnale; all'interno di un pennarello si inserisce una punta a raggi infrarossi che si collega al telecomando a sua volta collegato al computer. Questo attraverso un video proiettore proietta l'immagine alla lavagna. Insomma, il pennarello a raggi infrarossi funziona come il mouse di un pc". Ester Rossi, una studentessa del quarto anno del corso di informatica non nasconde il suo entusiasmo: "Ci siamo divertiti molto a spiegare ad altri studenti la nostra lavagna luminosa. Tanti visitatori, comuni cittadini, erano alla mostra per ascoltarci e provavano lo stesso stupore che abbiamo provato noi in classe la prima volta che abbiamo utilizzato la nostra realizzazione. Ci siamo sentiti protagonisti e contenti". Aggiunge Balducci: "Le soluzioni tecnologiche sono utili, meglio quelle gratuite offerte dall'open source ma non si modernizza la scuola mandando lavagne digitali a caso. Serve chi le sa usare e scuole che hanno la tecnologia necessaria". Ma Maria Stella lo sa? Forse avrà dato una risposta a quella I che risponde ad impresa letta come Microsoft ma non avrebbe risparmiato e tanto ordinando agli istituti informatici lavagne digitali per le altre scuole? No, lei, l'acqua cheta, investe sul futuro mandando a casa molti di quei tecnici che rappresentano un indubbio valore della scuola italiana.



DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970



Giuseppe Capiato

Elogio di un comunista atipico

Renato Covino

Il 31 ottobre è scomparso Giuseppe Capiato. A molti dei lettori il nome non dirà nulla, per i ternani Capiato era il presidente del Cantamaggio, la manifestazione con carri e canzoni che si svolge ogni anno, appunto a maggio, a Terni. Così, infatti, i “cocodrilli” dei giornali lo hanno ricordato. Giuseppe è stato anche questo ma non solo, è stato anche un uomo di sinistra, un comunista rimasto tale anche in anni di smarrimento come quelli attuali e così lo vorrei ricordare. Il primo flash risale al gennaio 1993. Ero stato eletto segretario provinciale di Rifondazione a Terni, i compagni venivano a conoscermi e a parlare con me, come si dice a prendermi le misure. Tra questi anche Giuseppe. Era il segretario della Confesercenti, era stato presidente di circoscrizione per dieci anni e, prima che chiudesse, cronista ternano di “Paese sera”. Me lo trovai di fronte piccolo, un po’ atticiato, con due larghe bretelle e con degli occhi mobilissimi, che sprizzavano intelligenza. Aveva un intercalare tipico, parlava di un fatto, poi si arrestava, ti guardava, stringeva gli occhi e domandava: “Capito compagno?”. Fu un

anno difficile, mi toccò per equilibri e scontri interni (non potevano mancare) fare il candidato sindaco per Rifondazione. Giuseppe era anche lui in lista. Fu qui che maturò un’amicizia durata fino agli ultimi giorni. Veniva verso le 11 in federazione e mi portava, a me che ternano non ero, in giro per la città vecchia, nei piccoli negozi del centro, al mercato coperto o nei mercati rionali.

Mi raccontava le storie di quei commercianti, licenziati in varie fasi dalla grande azienda, che avevano trovato in quell’attività il modo di sopravvivere; mi spiegava come a Terni la politica delle alleanze con i ceti medi era una cosa un po’ diversa da quella togliattiana, diveniva un’alleanza spesso tra operai ed ex operai, ma anche che la città non era più una epitome del capitale (proletari e capitalisti), ma una realtà divenuta via via più complessa. Giuseppe era figlio della città uscita dalla sconfitta operaia del 1953, dai grandi licenziamenti alla “Terni” e delle trasformazioni seguite a questo evento.

Fu uno dei pochi che m’insegnò qualcosa sulla città. Lui prima io poi ce ne andam-

mo da Rifondazione. Nel nuovo partito aveva già visto i processi degenerativi che avevano portato alla fine del Pci. Ci ritrovammo qualche anno dopo. Organizzavo una mostra su “Il palazzone”, la più vecchia struttura abitativa per operai di Terni. Mi ricordai che spesso mi aveva detto che lui era nato e cresciuto lì, che il grande casermone operaio era stato la sua scuola di vita. Mi occorrevo materiali e testimonianze, lo cercai per vedere se poteva aiutarmi.

Arrivò una valanga di documentazione e una marea di pubblico.

Giuseppe aveva mobilitato tutti coloro che avevano abitato nel “Palazzone” che per lui era uno dei luoghi simbolo della Terni operaia e popolare. Per Capiato il partito era il tramite di questa memoria, l’organizzazione delle ansie, dei bisogni, delle speranze del popolo, uno strumento di educazione e di crescita culturale. Finito il Pci, tramontata la speranza in Rifondazione, ha continuato a fare pedagogia popolare con l’Ente Cantamaggio, coltivando caparbiamente un’idea di socialità, di solidarietà e di cultura popolare che sembra sempre più difficile alimentare.

I giustizieri Una nuova puntata

Re.Co.

TIl “Giornale” e il “Corriere dell’Umbria” il 22 ed il 23 ottobre sono tornati ad occuparsi de *I giustizieri* e delle critiche comparse su “micropolis”. Riassumiamo le puntate precedenti. Marcellini nel suo libro, bolla sette casi di controrappresaglia come volgari assassini a scopo di rapina, militarmente e politicamente immotivati, frutto della ferocia partigiana. Lo fa utilizzando gli atti processuali degli anni quaranta e cinquanta, avvalorando le testimonianze dei familiari dei giustiziati e quelle dei fascisti e considerando influenti o manipolate quelle a favore dei partigiani. Nelle recensioni, si è sostenuto che l’avvocato ternano si è avvalso in modo parziale delle fonti, non utilizzando tutte o piegandole al fine di sostenere una tesi preconstituita. Il dibattito si è via via allargato nei blog, coinvolgendo anche altri protagonisti tra cui Francesco Pullia, radicale ed estimatore di Marcellini. Ora nel dibattito entrano gli articolisti del “Il Giornale”, Felice Manti, e del “Corriere dell’Umbria”, Roberta Palasca.

Manti e Palasca denunciano un’inesistente censura. Il libro di Marcellini continua ad essere venduto nelle librerie, l’autore non è stato né aggredito né insultato a meno che non sia un insulto sostenere che è un cattivo storico. Su “Il Giornale” Pullia sostiene che i suoi dirigenti alla Provincia di Terni lo perseguirebbero, accusandolo di “scarso spirito di classe”. La cosa francamente appare inverosimile, ma se così fosse perché Pullia, oltre a rilasciare dichiarazioni ai giornali, non denuncia il fatto alla magistratura del lavoro?

Si scomoda anche la “persecuzione” nei confronti del cavaliere: “a chi grida alla censura invocando l’intervento dell’Europa... contro lo strapotere mediatico di Silvio Berlusconi, sbeffeggiato a ogni ora del giorno sulle Tv pubbliche e private, non va giù che qualcuno come Marcellini e Pullia abbia osato violare il codice rosso dei partigiani”. In primo luogo sfidiamo a dimostrare lo strapotere mediatico di “micropolis”, unico giornale su cui sono comparse critiche ai due; in secondo luogo ci sembra che se Marcellini ha diritto di pubblicare ciò che vuole e Pullia di esprimere il suo consenso, lo stesso diritto lo abbiano i loro critici. Infine si attribuisce a chi scrive un giudizio sull’esponente radicale secondo cui egli sarebbe un poveretto afflitto da manie di persecuzione. Giudizio, dato lo svolgimento dei fatti, condivisibile, ma che io non ho scritto. Roberta Palasca rimbalza le tesi de “Il Giornale”, avvalorando l’idea di una congiura contro i due orditi dal potere rosso dell’Umbria e di Terni, di cui saremmo lo strumento. Tesi perlomeno azzardata, data la linea editoriale di “micropolis”.

In apertura del suo articolo la Palasca riporta una dichiarazione di Marcellini che suona “Prima che il mio libro venga condannato al rogo, gradirei che fosse letto”.

Vorremmo tranquillizzare l’avvocato ternano: il suo libro non l’abbiamo bruciato, l’abbiamo letto e riletto, purtroppo l’abbiamo letto.

In questa vicenda si cita ad ogni pie’ sospinto l’autorità del compianto professor Vincenzo Pirro, direttore di “Memoria storica” e del Centro studi storici ternani, struttura che nel mese di novembre è stata al centro di una bufera di cui hanno ampiamente parlato le cronache cittadine e che ha portato all’allontanamento di alcuni suoi esponenti. Pirro è stato l’iniziatore del filone di pensiero di cui Marcellini è l’epigono. Solo tre anni fa, nel 2006, concludeva la presentazione di un libro del generale Enzo Chimenti, combattente nella guerra di Liberazione, dal titolo *Il gruppo di combattimento “Schanze” nella grande impresa contro le bande*, che elencava minuziosamente le stragi tedesche nei confronti dei civili nell’Alto Lazio e nella Bassa Umbra, scrivendo: “A distanza di sessant’anni, quelle operazioni di controguerriglia si presentano in una luce sempre drammatica, ma in una prospettiva diversa, e da questa prospettiva anche i valori appaiono rovesciati: ciò che per noi è resistenza armata per i soldati tedeschi è lotta al banditismo; quelli che noi giudichiamo atti di guerra, il colonnello Schanze, il Magg. Wilke, il Ten. Leigh e i loro gregari considerano atti di valore encomiabili, e così pure i loro superiori”. Pirro conclude “la storia deve rendere tutti più umili e comprensivi, perché la realtà è complessa e non si può spezzare manicheisticamente. Compito dello storico non è giudicare ma educare a comprendere le ragioni degli altri, vincendo di fronte al male”. Non siamo d’accordo, ma non è questa la sede per diffondersi ulteriormente sul tema, quello che vogliamo segnalare come nel nostro caso la comprensione sia a senso unico: i tedeschi vanno compresi, i partigiani sono dei criminali.

Il sarto di Lucio Magri: una “verifica biografica” della storia del Pci

Dal genoma Gramsci all'alternativa Berlinguer

Roberto Monicchia

Nei giorni del congresso di Rimini che decretò la fine del Pci, un folgorante Altan riassume la situazione politico-psicologica di larga parte della sinistra militante: “Non siamo più comunisti, babbo?”; “No, ma ci mancheremo”. La vignetta registrava il misto di nostalgia, autocommiserazione, senso di inutilità che accompagnò l'evento. Molti di questi atteggiamenti hanno segnato nell'ultimo ventennio sia il “silenzio dei comunisti”, sia tante loro parole.

Un merito non piccolo dell'ultima di queste testimonianze, quella di Lucio Magri (*Il sarto di Ulm. Una possibile storia del Pci*, Il Saggiatore, Milano 2009), è quello di non cedere a quella consolante autoreferenzialità. Avvalendosi del “senno di poi” come chiave di lettura di una vicenda conclusa ma non da archiviare, Magri realizza una sintesi che vela con il distacco razionale un'irrisolta passione, senza però divenire sterile recriminazione.

Tenuto sul crinale tra storia generale e memoria individuale, il libro non è un'autobiografia: né quella classica, che riporta la storia del partito alla propria vicenda al suo interno (Napolitano), né quella che declina la militanza come destino esistenziale (Rossanda, Ingrao). Magri prende in esame l'intero periodo dell'esistenza del partito, ma l'imponente sforzo di ricerca rimane sottotraccia (non ci sono apparati), mentre esperienze e memorie personali tornano a ogni passo a sostenere e rivedere giudizi.

Nemmeno un saggio storico classico dunque, bensì una puntuale “verifica biografica” di una storia con cui non si cessa di fare i conti. Interrogare quella storia può anche gettar luce su alcuni dei problemi attualmente sul tappeto, che non paiono risolti dalla scomparsa del Pci.

La tesi di fondo è che il Pci non è stato l'appendice stalinista (cara alle interpretazioni in voga), ma nemmeno una socialdemocrazia “mascherata”. Piuttosto ha rappresentato l'esperimento più consistente di una “terza via” verso il socialismo. Questa peculiare conformazione determina la sua importanza, tanto per la storia italiana quanto per le vicende del



movimento comunista e, al contempo, è il metro su cui misurare aporie e limiti. Seguendo questo canone Magri ricostruisce minuziosamente la storia del Pci, di cui diamo conto per sommi capi. Nato per i riflessi dell'ottobre, il Pci fu segnato quasi da subito dal “genoma Gramsci”, che pose la questione della rivoluzione in Occidente in relazione con la “riforma morale e civile” dell'Italia.



Tale premessa si realizza effettivamente con la svolta con cui Togliatti dà vita al partito nuovo, vera e propria rifondazione, operazione politico-culturale (non a caso condotta in parallelo alla “diffusione controllata” del pensiero di Gramsci) che dà un'impronta di lungo periodo. Il partito di massa è lo strumento di una strategia di avanzata a tappe verso il socialismo, che tiene conto della peculiari-

rità nazionale, accetta il perimetro della democrazia parlamentare, senza rinunciare al fine del superamento del capitalismo. Il nuovo Pci organizza un “popolo” in una rete di strutture, compiendo un gigantesco sforzo di “educazione collettiva”. Tuttavia, già nella sua fase di slancio iniziale, la strategia del partito nuovo incontra seri limiti. Pur considerando le difficoltà e i vincoli, è evidente la scarsità dei risultati

ottenuti dai governi di unità nazionale, specie nella politica economica. Inoltre, la linea resta nelle mani di un gruppo dirigente ristretto, formato per cooptazione, sovraordinato all'organizzazione di massa. La scelta del partito nuovo è comunque decisiva per la tenuta

negli anni duri, consente di resistere tanto all'allineamento cominformista quanto alla marginalizzazione politica e culturale in patria; anche il trauma del '56 incide relativamente (nel bene e nel male) su un corpo militante allineato ma anche maturo.

Come registra anche Rossanda, gli anni '60 sono quelli decisivi. Nella risposta ai processi sociali e politici innestati dalla modernizzazione

capitalista si offre la possibilità di spendere il patrimonio accumulato, passando dalla guerra di posizione alla guerra di movimento, di verificare la promessa della costruzione di una via inedita della rivoluzione in occidente. Sia pure con qualche ritardo e incertezza, il Pci risulta in grado di comprendere la natura dei processi di trasformazione del capitalismo. Quello che invece manca, al termine del dibattito aspro e vero che si apre dopo la morte di Togliatti, è la definizione di uno sbocco politico che dia risposte coerenti e organiche al ciclo di lotte che lo sviluppo sta rilanciando. Prevale la prudenza, mentre la chiusura disciplinare verso la sinistra sconfitta all'XI congresso (il cui progetto era tutt'altro che astratto) menoma il partito di un importante nucleo analitico e politico, rendendolo più lento nella risposta alle sfide e alle occasioni offerte dal “lungo 68” italiano.

Il “finale di partita” si gioca negli anni '70. Con la strategia complessa e ambiziosa del compromesso storico, Berlinguer cerca una via d'uscita al viluppo sempre più intricato di spinta al cambiamento, crisi economica e sclerosi istituzionale, cercando di prevenire esiti reazionari. Al di là dell'improprio paragone col caso cileno, è indubbio che la linea si muove nel solco della strategia togliattiana della “via nazionale”. Il vero problema è la sottovalutazione dello stato del regime democristiano. La defati-

gante trattativa con la Dc non conduce oltre l'ingresso nella maggioranza parlamentare, tanto oneroso in termini di ribellione di settori sociali “non garantiti”, quanto inutile per imporre riforme importanti. Il governo Andreotti che nasce nel giorno del rapimento Moro rappresenta già il fallimento della strategia berlingueriana. Nel triennio dell'unità nazionale si ripropongono i problemi dell'immediato dopoguerra, ma al suo termine il Pci non è più nelle condizioni di riprendere l'accumulazione di forze. Un grande merito di Berlinguer sta nell'aver tentato di porre rimedio: la proposta dell'alternativa democratica, che contraddistingue l'ultimo periodo della sua vita, non è una trovata estemporanea o una scorciatoia moralistica per nascondere una crisi irreversibile: si tratta di un tentativo serio, in cui la posta in gioco è alta, e la cui sconfitta è esiziale.

Ricostruendo la fase finale del Pci, Magri si pone la questione di “cosa si poteva salvare” dell'esperienza comunista nella nuova formazione, posto che l'ipotesi di conservarlo in vita appare presto ardua, per tramontare definitivamente al convegno dei dissidenti di Arco, con i contrapposti “comuniqué” di Cossutta e Ingrao (comunque ci sarà un partito comunista, comunque resterà “nel gorgo”). Quello che impressiona nella svolta di Occhetto è il cupio dissolvi, la convinzione che il Pci non possa sopravvivere al crollo dell'Urss (quasi una grottesca conferma del “legame di ferro”), l'ansia di consumare prima possibile l'approdo liberal-democratico. Il risultato non poteva che essere il deserto politico-culturale a sinistra, e l'incerta navigazione a vista dei sostituti del Pci, fino ad oggi.

Come si diceva in avvio, lo sforzo di chiedere e dare ragione, l'ironia socratica di Magri garantiscono dalle tentazioni nostalgiche. Affascinato dall'apologo brechtiano del sarto di Ulm che Ingrao aveva usato in favore del mantenimento del Pci, Magri si chiede se era giusto che fosse proprio il sarto a riprovare il volo, e quale contributo il suo tentativo abbia portato alla successiva storia dell'aeronautica. Il suo racconto della storia del Pci dice (per passare da Brecht a Guccini) “che bisognava volare”. Se, e soprattutto “dove” bisogna volare adesso, non possiamo chiederlo solo ai grandi saggi: dobbiamo trovarlo tutti insieme.

Annunciata a Perugia per settembre alla Galleria Nazionale dell'Umbria, è stata inaugurata a novembre a Palazzo Baldeschi - e senza che il catalogo fosse pronto - la mostra *1909 tra collezionismo e tutela. John Pierpont Morgan, Alexandre Imbert e la ceramica medievale orvietana*. Il contenuto criptico del titolo a me suona particolarmente familiare: vediamo un po' di che si tratta e perché mai mi scatta la molla del *deja-vu*.

Gironzolando a passi lenti tra le vetrine, i pannelli e le bacheche lungo il percorso della mostra allestita nelle sale del palazzo perugino - familiare anche quello perché ne pubblicai le foto molti anni fa come opera dell'orvietano Ludovico Scalza - ho avuto la strana ma netta sensazione che qualcuno si sia preso la briga di presentare la mia biografia, parziale e non autorizzata, senza esplicitarlo ad un pubblico di ignari visitatori. Una biografia parziale, ho detto, per un semplice motivo: perché si occupa soltanto degli anni della mia vita (quasi trenta) in cui mi sono dedicato alla riscoperta e allo studio della ceramica orvietana e si limita a ripercorrere il mio iter di ricerca da ceramologo, anche se con finalità ben diverse dalle mie.

Quanti ricordi mi sono tornati alla mente guardando gli oggetti in mostra!

Primo fra tutti il libro che l'Imbert - trafficante d'antiquariato giunto a Orvieto per partecipare al saccheggio delle ceramiche che venivano fuori dai 'butti' - aveva commissionato al giovane Pericle Perali, pagandolo perché non accampasse nessun diritto sugli studi archivistici che avrebbe consegnato per la pubblicazione; il frutto amaro di questo avvilente scambio è il volume su *La ceramica Orvietana dei Secoli XIII e XIV*, stampato a Roma nel 1909 da Alessandro Imbert come autore, in soli duecento esemplari non in vendita, da distribuire in omaggio per accalappiare acquirenti, oppure per spacciarsi da uomo di cultura con i magnati più esclusivi e danarosi. Perciò, ed anche per esibire i suoi rapporti con un personaggio ben noto, l'Imbert dedica, non senza millanteria, il "suo" libro "al Comm. J. Pierpont Morgan". Di questa vicenda ho dato conto fin dal mio primo studio su *Fortuna e sfortune della ceramica medievale orvietana* (1981), tornando altre volte sull'argomento successivamente approfondito.

Ricordo lo scambio di lettere (nel 1982) con Pier Maria Bardi, mitico direttore del Museo de Arte de São Paulo, che inviò prontamente le foto delle ceramiche orvietane della collezione Imbert fatte fare su mia richiesta: trenta di quelle ceramiche comparivano nel famoso libro del 1909 ed in parte sono ora esposte nella mostra perugina. Ricordo anche l'emozione che provai trovando nel 1993 il libro di Imbert in una libreria antiquaria romana: era l'esemplare n. 118 e l'acquistai per una modesta somma essendo all'epoca poco appetibile a Roma ed ancor meno ricercato ad Orvieto dove ancora non c'era, malgrado le mie ripetute sollecitazioni, chi si occupasse di storia della ceramica.



Ceramiche medievali orvietane a Perugia

Una mostra fuori luogo

Alberto Satolli

Naturalmente m'interessai ancora alla collezione Imbert e pubblicai tutte le tavole del "suo" libro, con le schede di Perali, le foto delle ceramiche ritrovate, il carteggio inedito Imbert-Perali e nuove informazioni acquisite negli anni: lo feci nel 1997 dando alle stampe, per conto del Comune di Orvieto, il primo numero della *Rivista di storia della tradizione ceramica* ("Vascellari") da me fondata e diretta, aggiungendo nel numero successivo (2003) una ulteriore documentazione dopo ricerche presso la Morgan Library di New York ed il Wadsworth Atheneum di Hartford.

In verità, nel corso dei miei studi, non ho privilegiato particolarmente quelli sulle ceramiche orvietane di

Imbert (che, come altri, ne spacciava qualcuna anche falsa) in primo luogo perché esistono collezioni ben più importanti della sua, finite anch'esse nei musei di mezzo mondo, e poi perché - ad essere sincero - il personaggio Imbert, con il Perali complice (che poi, da orvietano "pentito" regalerà la sua collezione al Museo di Faenza) non godono della mia stima.

C'è un episodio, che nella mostra perugina non ha la visibilità che merita, e che avevo già denunciato nel saggio del 1981, quando nessuno l'aveva ancora collegato alla dedica del libro a Pierpont Morgan: si tratta della vendita di Imbert a Morgan, nel 1911, di un codice pergameneo miniato dei primi

decenni del XII secolo, sparito (venduto? rubato?) dall'archivio Capitolare di San Costanzo a Orvieto, luogo assiduamente frequentato dal Perali per le sue ricerche storiche. Ancora di recente mi è capitato di rammentare lo stridente connubio Imbert/Perali commentandolo scrivendo: "Stra-na coppia... e brutta storia", tanto per chiarire che non avrei mai ritenuto quelle figure, un po' squallide, degne della ribalta di una mostra ed ancor meno di una mostra in cui si ammicca alla tutela, mentre si espongono per lo più maioliche arcaiche di provenienza ignota, cioè oggetti di scavo non documentato e/o clandestino, anche di proprietà privata.

Per inciso, proprio mentre sto scrivendo, leggo sul giornale - a proposito del comò di Gaudreaux - che il Direttore generale per le Belle Arti se ne infischia dei principi contenuti nella legge di tutela del 1909, ed ancora nel Codice dei Beni Culturali, in nome ed a favore del libero commercio. Ma allora dove si va a parare? Sembra davvero che l'ultima moda in Italia sia quella delle foglie di fico trasparenti.

Seguiamo comunque a visitare la mostra perugina attraverso i miei ricordi, anche senza capire perché mai, se non per "provincialismo", una mostra di ceramiche orvietane è stata fatta a Perugia.

Per la ricerca sulle altre numerose vecchie collezioni di ceramiche orvietane ho raggiunto negli anni le sale espositive (ma più frequentemente i depositi) di tutti i musei italiani che conservano un consistente numero di reperti o anche un solo esemplare. In particolare a Roma riuscii a far riesumare dopo cinquant'anni la collezione Del Pelo Pardi, organizzando una mostra a Orvieto a fine millennio, finanziata dal comune; alcuni pezzi sono ora a Perugia, accanto ad altri di cui riferisco di seguito i precedenti a me noti. Per esempio a Firenze, oltre alle ceramiche del Bargello e del Museo Horne (che esposi nella mostra di Milano nel 1983), scovai un vaso particolare legato a Dante, dimenticato in un armadio della Biblioteca Nazionale, e lo pubblicai (nel 2003) con una sua vecchia foto ed una lettera di Perali con un suo schizzo, rinvenuta nell'archivio del Museo di Faenza. Per la stessa ricerca, in previsione di una Banca-dati della ceramica orvietana ed a supporto del costituendo -logorante gerundio!- "Museo della tradizione ceramica di Orvieto", mi sono spinto anche nei musei fuori d'Italia, per controllare dal vivo le ceramiche già viste sui libri (dalla vecchia Leningrado a New York, da Londra a Cambridge ad Amburgo) o per fotografare e schedare quelle sconosciute (a Schwerin, Gustrow, Budapest e ancora Londra). Tengo a precisare - e non mi curo di chi mi riterrà un coglione - che tutte le spese di questi viaggi sono state soltanto a mio carico. Che dire invece del fatto che si spendono circa quattrocentomila euri - così mi è stato riferito, ma se si tratta di un'informazione sbagliata posso essere corretto - per una mostra effimera di ceramiche orvietane già arcinote e non si è trovata una lira per restaurare, schedare e studiare le migliaia di frammenti ceramici duo-cinquecenteschi che giacciono nei magazzini della Soprintendenza di Perugia, dal 1983 e dal 1989? All'epoca, durante i lavori di restauro di edifici pubblici - di cui ero progettista e direttore - individuai otto "butti" dal cui scavo stratigrafico vennero fuori quei frammenti... Infine, un'informazione pratica: la mostra si può vedere con il biglietto acquistato per la Galleria Nazionale dell'Umbria, aumentato di due euri anche per chi non vuole vederla; una piccola (?) taglia per visitatori virtuali. La trovata mi sembra scorretta, ma in questo caso devo aggiungere che è veramente originale.

12 dicembre 1969

La strage di Piazza Fontana

Nel pieno dell'autunno operaio inizia la strategia delle bombe, delle trame e dei depistaggi. 40 anni dopo per non dimenticare. Rileggere il passato per comprendere il presente.

**Un incontro nella sede di "micropolis" e Segno critico
Via Raffaello 2 - Perugia**

**Sabato 12 dicembre 2009 ore 16,30
Introduce Roberto Monicchia**



Vescovi, massoni e poeti nella Perugia dell'Ottocento

Un giallo d'altri tempi

Stefano De Cenzo

All'inizio di quest'anno ci chiedevamo, in polemica con l'assessorato alla cultura del Comune, se il tentativo di promuovere una narrativa gialla ambientata a Perugia avesse un significato o fosse semplicemente un modo, magari inconsapevole, ma non per questo meno discutibile, di sfruttare un interesse popolare risvegliato dai casi della cronaca, primo tra tutti il "delitto Meredith". Insomma, paventavamo che il cosiddetto "nero perugino" rischiasse di diventare una moda, magari con scarso seguito, certamente non un utile strumento per indagare la realtà contemporanea (*Nero perugino*, "micropolis", gennaio 2009). Alessandro Cannevale, già sostituto procuratore della Repubblica di Perugia, (*La foglia grigia*, Einaudi, Stile libero, 2009), che pure avrebbe gli strumenti per farlo, aggira in qualche modo l'ostacolo, scegliendo, alla sua prima prova da solista, la soluzione del romanzo storico, narrando una vicenda di droga e delitti ambientata sì nel capoluogo umbro, ma nel luglio 1877, all'epoca dei governi Depretis. La risoluzione di un caso apparentemente semplice - il brutale assassinio di due "servette" - ma in realtà assai più complesso, è affidata all'ispettore di pubblica sicurezza Giulio Verbasco, ternano, massone, fieramente anticlericale, anche in virtù dei suoi trascorsi di combattente in difesa della Repubblica Romana nei Cacciatori del Tevere di Luigi Masi. La trama si arricchisce di rimandi letterari con la presenza di Giosuè Carducci, venuto da Bologna a Perugia "in veste di delegato ministeriale per gli esami di licenza liceale", anche lui, inconsapevolmente, coinvolto nel crimine.

Cannevale, fedele alle regole del genere, intreccia vero storico e verosimile, anche se l'invenzione predomina di gran lunga. Ciò nonostante, la ricostruzione del clima dell'epoca appare credibile. Valgano come esempio le pagine dedicate alla riunione dei maggiori massonici della Destra cittadina, presente anche "il venerando Nicola Danzetta, mezzo immobilizzato dalla paralisi", in cui il prefetto Fiaccadori - personaggio di fantasia - truccatore di aste pubbliche, viene accusato di trasformismo, per avere resistito, tra i pochi in Italia, alle epurazioni seguite alla cosiddetta "rivoluzione parlamentare".

Videointervistato sul sito della propria casa editrice, l'autore fissa i limiti della sua ricerca storica ma, pur ribadendo che si tratta di un esercizio letterario, chiarisce quale rilevanza sulla realtà contemporanea possa avere la vicenda narrata. L'invito ai lettori è di opera-

re per contrasto, per poter, magari, riflettere su "ciò che siamo diventati oggi". Ad esempio prestando attenzione a quanta distanza ci separa da un'Italia, come quella post unitaria, in cui i giornali cattolici, come il perugino "Il Paese", erano considerati eversivi dalle autorità al pari di quelli socialisti. "Pensiamo al peso che ha la parola della Chiesa oggi!". Siamo d'accordo.

Senza volere operare inutili, quanto risibili, forzature interpretative, non possiamo tuttavia non rilevare che, nel corso della lettura del romanzo, diversi passaggi hanno determinato in noi suggestioni che ci hanno ricondotto al nostro tempo più per analogia che per contrasto, insomma che ci hanno fatto supporre che l'autore stesse parlando del presente. A cominciare dalla azzeccata, quanto innocua, osservazione di colore sul fatto che "i perugini non dicono mai sì", ma preferiscono usare locuzioni che esprimono un non dissenso del tipo "Ci credo", "Eh, già, eh...", per giungere, poi, a quella altrettanto incisiva, ma assai meno innocua, dedicata ai giornalisti che "a Perugia sono

troppo pigri per uscire dal loro solito tragitto, il Tribunale, la Prefettura, il Comune e per cercare notizie diverse da quelle che raccolgono dalla voce dell'Autorità o che scopiazzano da giornali stranieri od esteri". Tuttavia, la suggestione più forte ce l'ha, senza alcun dubbio, provocata il colloquio che, verso lo scioglimento della vicenda, l'ispettore Verbasco ha con il vescovo

Gioacchino Pecci, destinato l'anno successivo al soglio pontificio col nome di Leone XIII (l'autore della *Rerum novarum*). Di fronte allo stupore con cui il rozzo e a suo modo ingenuo funzionario di polizia accoglie l'informazione che massoni e religiosi si stanno mescolando in modo non "commendevole", Pecci risponde in tono quasi profetico: "Penso che sempre più spesso vedremo persone che cercheranno di tenere i piedi in due staffe. Succederà specialmente se la Santa Chiesa rialzerà la testa, come credo, e sarà utile averne l'appoggio. Ricorda: il nostro è un paese nel quale non si sa se le guerre si combattono davvero e se i combattenti sono sin dall'inizio d'accordo tra loro". Che aggiungere di più?

Nonostante la risoluzione del caso, un senso di sconfitta pervade, a nostro parere, la conclusione del romanzo, sconfitta individuale e collettiva, dovute entrambe ad aspettative deluse e al mancato raggiungimento di una libertà che si credeva possibile. Lo attenuano, ma non lo cancellano, le "false tracce" che Cannevale lascia alla fine, in cui il gioco letterario e l'autoironia si fanno più espliciti.



A Perugia un numero di "marea" su maternità, aborto e fine vita

Il corpo indocile

Erminia Emprin Gilardini*

Sabato 12 dicembre alle 9,30 presentiamo a Perugia, nella sala della partecipazione del Consiglio regionale, a Palazzo Cesaroni, il numero monografico della rivista "Marea" dedicato al corpo indocile. Autodeterminazione nelle scelte della vita e del fine vita, con Monica Lanfranco e Rosangela Pesenti (direttrice e codirettrice di "Marea") e Maria Rosaria Marella (dell'Associazione Giuditi). L'editoriale fa spazio a narrazioni "di donne e uomini che hanno vissuto passaggi cruciali a livello personale sul tema dell'autodeterminazione nella vita e nel fine vita, per dare corpo con le narrazioni ad argomenti di solito incorporati e rubricati sotto l'astratta voce di etica". Le narrazioni si alternano a contributi che coniugano competenze disciplinari (diritto, filosofia, scienza, medicina, storia, antropologia) con l'assunzione di responsabilità di genere, riprendendo il filo della "messa a fuoco delle priorità secondo il parametro del privato come politico, suggerita e indicata dal movimento delle donne". Il corpo indocile che emerge dalla rivista è corpo pensante che si espone e confronta la concretezza, l'unicità e la conflittualità non pacificata delle storie di vita e di relazione con le rappresentazioni e codificazioni della corporeità socialmente, storicamente, geograficamente, sessualmente situate. Si coglie il presente come momento di passaggio, segnato dai progressi della biologia e della medicina e delle loro applicazioni e affiorano luci e ombre delle conoscenze disciplinari da esperienze di donne che procedono lungo crinali e volgono lo sguardo a diversi versanti. La bioetica viene interrogata per l'ambivalenza di significati che le vengono attribuiti. Disciplina con finalità normative e a risposte univoche? O luogo di interrogazione e ricerca su paradigmi interpretativi storicamente e culturalmente determinati, che indaga nel profondo delle culture politiche facendo emergere le ragioni che sottendono concezioni del mettere al mondo, vivere, morire, connesse con concezioni della natura e della naturalità molteplici, in continuo divenire e sessualmente connotate? Si parla di maternità e aborto ricordando che si nasce di donna, raccogliendo la riflessione laica di un medico di fronte all'aborto e

chiedendosi se si può praticare una scelta non sacrificale della maternità nel tempo sociale della precarietà e della medicalizzazione di ogni esperienza dell'esistenza umana. Il rapporto con le biotecnologie è ricollocato al centro delle tensioni che lo attraversano, interroga il senso del limite e chi pone il limite, a partire dalla relazione tra il sapere medico e la soggettività delle donne su gravidanza, parto, puerperio: chi e quale confine separa fisiologia e patologia nell'esperienza della maternità? Si indagano promesse, aspettative e rischi connessi all'uso sociale delle biotecnologie. Da un lato, il desiderio di diventare genitori ricorrendo alla fecondazione artificiale, il desiderio di vivere più a lungo, guarire da malattie oggi incurabili, vivere la malattia e il percorso di fine vita con dignità e senza essere devastati da sofferenze evitabili, non essere sottoposti a trattamenti terapeutici forzati, essere o non essere mantenuti indefinitamente in uno stato vegetativo. Sull'altro versante, una tecnoscienza sollecitata a collocarsi su un terreno di supremazia e di indiscutibilità da parte di esponenti ai vertici della politica istituzionale e della Chiesa cattolica alla ricerca e allo stesso tempo dispensatori di legittimazione. Può il sapere medico sciogliere con un colpo di spada il nodo dei dilemmi etici in ordine alle decisioni da prendere? Si indaga, ancora, il rapporto tra il corpo e la legge, la separazione corporea e la rottura delle relazioni di fiducia, deprivazioni e riduzioni in stato di minorità morale e giuridica di donne e di uomini che gettano ombre inquietanti sui fondamenti della convivenza civile e costituzionali. Si mettono in luce le insensatezze in cui si dibatte il diritto nel rapporto con i corpi sessuati, la legislazione e la giurisprudenza che ripropongono o rileggono anacronisticamente le donne come soggetti di diverso valore morale rispetto agli uomini. Si evidenziano problematicità, delineano piste di ricerca, si sollecita un confronto aperto ad altre parole e contributi. Per anticipazioni sul sommario e l'editoriale: www.mareaonline.it. Per ascoltare brevi interviste alle autrici dei testi: www.radiodelledonne.it. Per aderire e intervenire: corpoindocile@gmail.com.

*(Forum donne Prc)

Sbagliare con metodo

Re.Co.



In questo novembre si sono concentrati due anniversari importanti. Il primo – il ventesimo della caduta del muro di Berlino – ha avuto una indubbia rilevanza mediatica, ne hanno parlato diffusamente giornali e televisioni. Il tema non poteva essere che quello della fine dei totalitarismi e della riconquista delle libertà ad est. Sul secondo, il discorso di Occhetto alla Bolognina che sancisce l'inizio della fine del Pci, l'attenzione è stata minore. Nonostante Bersani sostenga che la parola sinistra va riscoperta, lo stato delle formazioni che derivano dall'ex Pci è tale da non suscitare molto interesse tra lettori di gazzette e spettatori di telegiornali. Eppure i due eventi rappresentano, sia a livello mondiale che a livello nazionale, due date che segnano l'inizio di una nuova storia e che meriterebbero ben altre riflessioni e approfondimenti.

In realtà non fu la caduta del muro a segnare la fine del socialismo reale. L'agonia era iniziata molto prima, almeno dall'invasione della Cecoslovacchia, che dimostrò plasticamente come ogni tentativo di riforma interna al blocco sovietico fosse pressoché impossibile. In quell'occasione si ebbe la dimostrazione pratica di come non bastasse distinguersi dal socialismo reale, ma occorresse una politica che riprendesse su basi nuove i temi del superamento del capitalismo.

Allo stesso modo appare evidente come la fine del Pci non

sia stato effetto della presa di posizione sia pur autorevole del suo segretario, ma l'esito di incertezze e di errori che nascevano proprio dalla fine degli anni sessanta e che avevano le loro radici nel non superamento dell'ideologia e della pratica terzinternazionalista.

La storia successiva ha dimostrato come la fine del sociali-

simo reale non abbia significato l'avvento di una nuova era, ma semmai la riproposizione di un capitalismo selvaggio oggi alle corde, d'altro canto la fine del Pci non è stato un avvicinamento all'area di governo e a un sistema politico meno condizionato dalle forme della democrazia imperfetta, ma la nascita di un pericoloso fenomeno come il berlusconismo e, comunque, un'ulteriore sterzata a destra del paese.

Peraltro il tutto è avvenuto senza che affiorasse un briciolo di riflessione nella frammentata sinistra italiana. Tutti si sono scoperti oppositori dell'Urss, e hanno ritenuto in virtù di questo che fosse bene dimenticare quella esperienza e molti – anche iscritti da antica data al Pci – hanno dichiarato di non essere mai stati comunisti. Quelli che hanno continuato a dichiararsi comunisti o si sono limitati ad affermare la diversità dell'antico partito o a vantare propri titoli di discontinuità rispetto a quella esperienza. Invece è proprio da lì – dal Pci, dall'Urss e dalla loro fine – che bisogna ripartire se si vuole comprendere dove sono stati i ritardi e gli errori e se ci sia o meno qualcosa da salvare.

Senza partire dal passato è difficile ridefinire il socialismo del futuro. L'importante non è tanto sbagliare, quanto farlo con metodo, evitando di ripetere per insipienza e superficialità gli stessi errori.

libri

Gaetana Luchetti, *Mani e mattoni. Ricordi pensieri riflessioni. Quindici pensionati ricordano il lavoro alla Fbm*, Quaderni marscianesi, Perugia- Marsciano, Crace – Comune di Marsciano, 2009.

Il titolo da già il contenuto del libro. Quindici ex operai delle Fornaci Briziarelli di Marsciano raccontano la loro storia di lavoro, le loro esperienze sindacali, la lenta conquista di un sistema di relazioni sindacali "normale", in cui il peso dell'organizzazione di fabbrica sia adeguatamente riconosciuto.

E' un grappolo di vicende di vita raccontata a più voci, dove si intrecciano due dati costanti. Da una parte l'orgoglio del mestiere, la consapevolezza di essere parte importante, fondamentale per alcuni versi, del successo di un'azienda diventata leader nel settore del laterizio. Dall'altra la consape-

volezza che ciò è stato pagato con una vita dura, fatta di lavoro spesso faticoso in cui la rivendicazione dei propri diritti diviene non solo lotta per salari migliori, ma consapevolezza del proprio ruolo, conquista della propria dignità. Un'ampia introduzione contestualizza i diversi racconti nella vicenda industriale, segna le evoluzioni dell'azienda, le trasformazioni culturali del management, in un quadro in cui il conflitto modifica non solo la condizione operaia ma lo stesso modo di fare impresa.

Assurdotempo e l'esatta logica. 14 scrittori + 25 illustratori x raccontare la nostra epoca, a cura della Compagnia degli Gnomi, Edizioni Corsare, Spello, 2009.

Da cinque anni a Perugia la

Compagnia degli Gnomi, un gruppo di appassionati cultori di storie, in prevalenza giovani, organizza la manifestazione "Buon compleanno Andersen", al cui centro sta l'incontro tra scrittori e illustratori e che comprende alcune performance, una mostra, un concorso internazionale. Da un paio di anni la pubblicazione di un libro corona queste attività. Il volume, graficamente molto accurato, è aperto da un saggio di Livio Sossi, docente di Letteratura per l'infanzia all'Università di Udine e da una introduzione di Chiara Meloni. Il primo analizza le tematiche predilette dalla compagnia teatrale diretta da Massimo Capuano e Chiara Meloni, giocate sul confronto sistematico tra ragione e follia e la costruzione di una sorta di universo parallelo. La Meloni colloca il libro nella

storia del gruppo e spiega il tema scelto, cioè i percorsi dell'assurdo nel nostro tempo. Il volume è diviso in tre sezioni, secondo la modalità di costruzione: *Storie x immagini*, *Immagini x storie*, *Storie + immagini*.

La qualità dei testi è, inevitabilmente, disuguale e a noi, mediamente, non pare altissima. Più belle ci paiono le numerose, coloratissime illustrazioni, in stili assai diversi. Tra i nomi degli illustratori da ricordare quelli di Andrea Calisi, Stella Basile, Alessandra Vitelli.

Francesco Gagliardi, *L'azzurro dell'anima. Heidegger e la poesia di Trakl*, Morlacchi Editore, Perugia, 2007.

Francesco Gagliardi, professore di Storia e filosofia a Perugia e già

noto agli specialisti come autore di penetranti saggi sui temi dell'oggettività, della scienza, della ontologia in Kant, già da alcuni anni sonda il Novecento cercando chiavi di lettura per il nostro spaesato presente. In *Occidente. Mito dell'assenza e culto dell'attesa* (Gaeta, 2002), che abbiamo recensito sulle pagine di "micropolis", aveva ripercorso attraverso un serrato confronto con autori come Spengler o Heidegger il tema del tramonto dell'Occidente. In questo nuovo volume Gagliardi si incammina su un sentiero già aperto da quella corposa ricognizione. Al centro del volume è la straordinaria esperienza del poeta espressionista George Trakl, che, sulla base dell'insuperato modello di Holderlin, visita la zona di confine tra poesia e filosofia, individuata come "il Sacro".

L'opera del poeta protonovecentesco, morto giovane e suicida, splendidamente ritradotta, viene sottoposta allo scandaglio dell'ermeneutica sulla base di robusti riferimenti, da Rilke a Nietzsche e, soprattutto, Heidegger.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinata IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934
e-mail: info@micropolis-segnocritico.it
Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Redazione: Salvatore Lo Leggio (coordinatore),
Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino,
Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia, Paolo Lupattelli,

Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini,
Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Francesco Morrone,
Enrico Sciamanna, Marco Venanzi.

Chiuso in redazione il 23/11/2009